

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo IF70



1988... MASSACRATELI SENZA PIETÀ!

Questo nuovo anno si apre all'insegna della rivolta nei territori di Gaza e Cisgiordania. La forma della rivolta è lo sciopero generale, la matrice è l'insubordinazione sociale, l'obiettivo che si sta determinando è l'ingovernabilità, per Israele, dei territori occupati durante la guerra dei sei giorni.

Sono passati vent'anni e lo stato fantoccio di Israele si trova di fronte, faccia a faccia, al popolo palestinese: lo scontro è diretto e si colloca internamente ai territori in cui Israele ha sperimentato per lungo tempo le tecniche dell'integrazione, dell'apartheid, del genocidio.

Comunque vada, questa politica ha mostrato di non essere in grado di venir a capo della resistenza palestinese. Uno degli eserciti più potenti, moderni, sofisticati del mondo, a guardia di uno stato che nell'area mediorientale svolge la funzione di cane da guardia dell'occidente imperialista e perciò viene profumatamente pagato, quell'esercito che ha sconfitto tutti gli eserciti degli stati arabi della regione, che ha fatto del terrorismo di stato, fuori e dentro i suoi confini, la sua ragione di esistere, **OGGI È COSTRETTO A DISPERDERSI IN UN VASTO TERRITORIO CHE SI PRESENTA OSTILE ED IMPRATICABILE! UNA MACCHINA BELLICA COSTRUITA PER CONDURRE GUERRE LAMPO E RAPIDE INCURSIONI TERRORISTICHE È COSTRETTA A SVOLGERE COMPITI DI POLIZIA: DALLA GUERRA DI MOVIMENTO A UNA LOGORANTE GUERRA DI POSIZIONE ALL'INTERNO DEI "PROPRI" CONFINI!**

Il nemico si trova dappertutto e nel contempo in nessun luogo particolare: sono gli operai, i salariati palestinesi, che partono dai campi la mattina per tornarvi la sera, sottopagati e senza diritti, che scioperano; sono i giovani proletari e studenti dei campi e dei villaggi, ragazzi e bambini, che lanciano sassi e molotov, costruiscono barricate; le donne, i vecchi, i negozi chiusi, le fabbriche senza schiavi e gli agrumeti dove marciscono le arance non raccolte!

Dopo vent'anni la composizione sociale è profondamente mutata: le vecchie oligarchie, i notabili di villaggio, la borghesia mercantile sono state scavalcate; o si isolano o sono costrette a seguire il movimento. La loro capacità di mediazione è nulla: è il proletariato palestinese divenuto maggioranza sociale, nelle sue varie componenti, che si avvia ad essere maggioranza politica, che interpreta la coscienza nazionale del movimento di liberazione dal punto di vista di classe oppressa e capitalistamente sfruttata da Israele. Per di più questa massa di forza lavoro salariata svolge una funzione essenziale, assieme agli aiuti occidentali, nell'economia israeliana: economia drogata dai dollari, dal bilancio militare e dal sottosalario.

L'imperialismo Usa e i paesi imperialisti dell'Europa occidentale mostrano grande preoccupazione, nei confronti di Israele, avanzano continue richieste per una mediazione pacifica della rivolta: il senso di tanto interesse è... prima che sia troppo tardi! Ma probabilmente è già troppo tardi!

L'insubordinazione sociale, di classe, palestinese è il fattore, nuovo e potente, che mina irrimediabilmente alle radici la formazione economico-sociale-politica dello stato fantoccio di Israele, non solo riguardo ai territori



occupati nel 1967 ma persino rispetto a quelli del 1948. Tutti, la stessa OLP dovranno rapportarsi a questa realtà nuova: lotta di classe e movimento di liberazione si avviano ad essere, nella fase attuale, un binomio inscindibile. Tutti, prima o poi, dovranno ballare a questa musica!

Siamo tutti palestinesi!

Pci e sindacati esprimono riprovazione per la durezza della politica repressiva israeliana a Gaza e Cisgiordania (ma quelli del '48 non sono anche essi territori occupati?), la loro vuota e ipocrita solidarietà si riduce alla richiesta di una presa di posizione del governo italiano. Ma la concretezza storica dell'internazionalismo, il boicottaggio economico, sociale, politico dell'oppressione imperialista, dove sta?

Non sta naturalmente in queste forze politiche e sindacali per cui produzione, lavoro, profitto capitalistici sono feticci immutabili e intoccabili: così non si tocca l'import-export italo-israeliano nel suo felice connubio di armi ed agrumi! Per l'antagonismo di classe, internazionalismo proletario si traduce oggi in un unico vocabolo, denso di significati più o meno forti: **BOICOTTAGGIO!**

Sul piano internazionale tutto sembra ruotare attorno alla convocazione di una Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente.

Per gli Usa, come per gli altri paesi imperialisti dell'Europa Occidentale, per lo stato e il governo italiani, pur tra diverse sfumature, dovrebbe trattarsi di una ridefinizione politica del comando su di un'area di interesse vitale che, nella forma attuale, il regime israeliano mostra di non poter garantire più a lungo. Soluzione adombrata: un mini-stato palestinese federato alla monarchia giordana, con l'OLP in

posizione subalterna. Se alcuni, ad esempio Andreotti, vorrebbero concedere un qualche margine di autonomia ai settori moderati del Consiglio Nazionale Palestinese, ciò avviene nella speranza di ritagliare uno spazio maggiore al proprio capitale a danno di altri: questa è la vera ragione della cosiddetta politica italiana di amicizia con gli arabi e dell'appoggio che Pci e Sindacati manifestano nei confronti di questa politica.

Per l'URSS la Conferenza dovrebbe segnare il rientro in grande stile nell'area dopo che, in seguito alla debacle egiziana, la presenza sovietica è relegata nelle mani dell'infido alleato siriano. Un mini stato palestinese dovrebbe costringere l'OLP a legarsi mani e piedi, per sopravvivere, all'Unione Sovietica.

Per l'OLP dovrebbe rappresentare perciò la denuncia dell'accordo con la Giordania e il ribadire la necessità della propria presenza autonoma alla Conferenza come unico e legittimo rappresentante del **popolo palestinese**, accanto ad un ulteriore e significativo riconoscimento politico e diplomatico, la possibilità di inserirsi nella crisi di comando israeliana determinando le condizioni per uno sbocco parziale della lotta di liberazione: "uno Stato Palestinese indipendente in una parte della nostra terra".

Se la crisi di comando persisterà e continuerà ad acuirsi, se la repressione si rivelerà impotente, non è impossibile che una mediazione si produca: se il mini Stato palestinese si rivelerà un elemento di stabilizzazione dell'area in senso moderato o una dislocazione in avanti dello scontro sociale, di classe, e di liberazione nazionale, ciò dipenderà in misura determinante dal peso politico che andrà assumendo la nuova fase di scontro a Gaza, in Cisgiordania e all'interno stesso dei

territori occupati nel 48, anche all'interno dell'OLP e delle sue componenti politiche.

Dal salario... al salario!

Per il 1988 i COBAS sono come i Re Magi e la buona novella è il salario. Il salario offeso e umiliato, variabile dipendente dal profitto d'impresa, vituperato simbolo della venalità proletaria che non tiene conto dell'interesse generale, torna prepotentemente alla ribalta!

La CGIL, per bocca di Del Turco, fa sapere a padroni e governo che il sindacato teme un'ondata di rivendicazioni salariali generalizzata e lancia un monito che è nello stesso tempo una richiesta di aiuto: se tutti (Governo, partiti, Confindustria e sindacati) non faranno subito qualcosa, il sindacato sarà costretto a cavalcarla! Quel qualcosa è che il sindacato chiede di farsi stato anche formalmente, che la sua rappresentanza, in crisi, venga garantita in forza di una legge dello stato. Il resto, mezzogiorno, occupazione, pensioni e sgravi fiscali sono specchietti per allodole, briciole, elemosina.

Siamo ad una svolta non secondaria.

La forma-stato, costituzione formale del comando capitalistico, tende a sussumere, in forma rigida e totalizzante, l'insieme delle mediazioni necessarie a garantire l'attuale rapporto capitale-lavoro. Il sindacato diviene parte integrante di questo processo autoritario, dispotico: non più solo mera subordinazione alla logica dello sviluppo, dell'impresa, ma cogestione formalizzata dell'imposizione di quella logica sulla classe, fino alla coercizione stipulata giuridicamente fra le componenti istituzionali del comando. Si delinea un sistema estremamente rigido che se da un lato ostenta un'estrema sicurezza, "decisionismo", dall'altro non è in grado di offrire mediazioni reali e quindi di garantire una normalizzazione effettiva dei conflitti sociali.

La mediazione politica si muove circolarmente sul terreno della rappresentanza giuridica degli interessi mentre, di fatto, l'unico terreno di mediazione possibile è quello del salario.

Sul terreno della rappresentanza, della rifondazione impossibile della democrazia sindacale, si muovevano gli "autoconvocati" e proprio questa internità al movimento circolare della mediazione istituzionale ne ha determinato lo svuotamento in breve tempo. Il movimento dei COBAS, nonostante i richiami di alcune leaderships attuali alla democratizzazione del sindacato, si presenta immediatamente sul terreno salariale e pone in termini secondari e derivati il problema della rappresentanza, comunque non la pone in termini di rifondazione del sindacato.

Gli autoconvocati volevano PIÙ DEMOCRAZIA nel sindacato, i COBAS vogliono PIÙ SALARIO senza e se necessario contro i sindacati.

A fronte della estraneità e del campo limitato in cui opera la mediazione istituzionale, della rigidità del modello di relazioni sociali istauratosi nel nostro Paese, un'ondata generalizzata di forti rivendicazioni salariali può assumere forti caratteri di antistituzionalità, comunque incompatibili col quadro attuale della politica capitalistica e statale. Nel cogliere il fenomeno COBAS

come realtà non omogenea né uniforme, nel coglierne limiti di separatezza non secondari sul terreno del programma come su quello dell'organizzazione, realtà quindi che non fonda immediatamente un terreno di antagonismo e di ricomposizione di classe, non possiamo lasciarci sfuggire il fatto che lo sviluppo di questo movimento, o meglio di questi movimenti, crea indubbiamente condizioni molto più favorevoli al movimento antagonista che al capitale, allo stato, al sindacato.

Dieci, cento, mille COBAS nel Pubblico Impiego, nelle fabbriche e nei servizi, dieci, cento, mille lotte per forti aumenti salariali uguali per tutti, per riduzioni generalizzate dell'orario di lavoro: tutto ciò può costituire, nelle sue linee essenziali, la tattica del movimento comunista e dell'antagonismo proletario.

Senza e contro le forzature dell'ideologia, la rincorsa al sindacato, magari "di classe", nostalgie di ex-gruppettari riciclati: occorre essere interni a questi movimenti, è fondamentale costituire in essi un punto di riferimento e di stimolo sul terreno del programma e dell'organizzazione, per un processo reale di maturazione dei movimenti nella lotta, con la lotta, per la lotta. A questo proposito bisogna essere estremamente chiari. Non ha pagato, all'epoca del movimento degli autoconvocati, la linea della battaglia democratica per la rifondazione del sindacato dal basso, per la sua democratizzazione. Ancora meno può pagare oggi la battaglia democratica per la difesa del diritto di sciopero: si tratta ancora della stessa logica subalterna perché obsoleta, che rincorre e tira per la giacca un sindacato che vuole farsi stato. Cari ex-gruppettari, nostalgici del sindacato di classe, che dal secondo dopo guerra ad oggi in Italia non è mai esistito, **il diritto di sciopero si difende continuando a scioperare con più forza sui propri obbiettivi.**

La battaglia democratica, la chiamata a raccolta di tutte le categorie co-

stituisce oggi un misero surrogato dell'antagonismo di classe a stato e padroni, governo, PCI e sindacato. L'unico terreno "unitario" reale è oggi quello del salario e del reddito. In tutti i segmenti che costituiscono oggi in Italia la composizione sociale della forza-lavoro è avvertito, in modo radicale e drammatico, l'enorme trasferimento di ricchezza dal salario al profitto, dal reddito all'accumulazione di capitale, che si è prodotto negli ultimi dieci anni, che procede inarrestabile dalla seconda metà degli anni '70, dagli inizi della ristrutturazione capitalistica e dalla svolta sindacale dell'EUR.

È questo il nodo reale dello scontro sociale che si sta aprendo, è questa la contraddizione che tutto muove e tutto può muovere; il resto sono stracci, ideologie subalterne e vittimistiche, bandiere cadute che è meglio lasciare nella polvere! **La piattaforma contrattuale organica complessiva, ha sempre vestito i contratti bidone nonché giustificato l'esistenza dei bonzi degli uffici studi di CGIL, CISL e UIL: i bisogni, il salario, il reddito, la qualità della vita sono pur sempre il terreno reale del programma per i proletari.**

Autonomia operaia e piattaforma sociale devono costituire il binomio inscindibile tra strategia e tattica nella fase attuale: ogni forzatura della progettualità politica del movimento comunista deve tendere a sviluppare, estendere e consolidare ovunque sia possibile questo binomio.

Su questo terreno, va detto, il movimento antagonista sconta gravi ritardi: nel riconoscere la centralità in questa fase della piattaforma sociale, nonché di conoscenza, d'inchiesta, di dibattito, di proposta. Sarebbe ora di recuperare il tempo perduto.

Non può essere che il movimento antagonista cresca su se stesso, sui terreni già sperimentati in questi ultimi anni, in forma separata e parallela a ciò che si muove su altri terreni, per

molti versi ancora inesplorati.

Il nuovo P.E.N. non deve passare!

Il nuovo piano energetico si annuncia all'insegna del concetto di presidio tecnologico. L'opzione nucleare si è definitivamente svelata come mera necessità di comando, dispotismo e autonomia del capitale, di permanenza dell'Italia nel club internazionale dell'atomo. Il movimento antinucleare, in particolare nell'esperienza del Coordinamento Nazionale Antinucleare e Antiimperialista può e deve diventare punto di riferimento di massa in una battaglia che ripropone, fuori e contro la logica fuorviante e perdente dell'interclassismo referendario e referendum, l'azione diretta nei territori per: chiudere Montalto, chiudere Caorso, chiudere Trino e farla finita definitivamente con il Pec del Brasimone.

C'è una discriminante che oggi non permette più a nessuno di fare il doppio gioco e a tutti coloro che si definiscono antinucleari consente di dimostrarlo: che alle parole e alle schede seguano finalmente i fatti! Quelli veri, però, non i girotondi, i cosiddetti blocchi simbolici, le cosiddette catene umane e le varie kermesse stagionali. Perché le battaglie attorno al Pec, a Caorso, a Montalto hanno dimostrato che solo la lotta paga! **Sviluppare ed estendere tutte le forme possibili e immaginabili di azione diretta e di sabotaggio sociale è oggi ancora più legittimo, più necessario, più giusto!**

L'opzione nucleare, come il carbone, come tutte le produzioni di morte e inquinanti, segna ormai irrimediabilmente quasi per intero il modo di produzione capitalistico: l'esempio della Farmopiant ha dimostrato inequivocabilmente che la logica della battaglia di opinione, interclassista, cara ai verdi e ai cosiddetti ambientalisti, fuori e dentro partiti e partitini, divide invece di unire, fa arretrare lo scontro socia-

le su questo terreno, crea terra bruciata attorno ai possibili movimenti, alle lotte, all'azione diretta.

Le conseguenze sull'ambiente e la salute del ciclo produttivo capitalistico possono essere affrontate efficacemente dai movimenti solo a partire da una critica radicale del modo di produzione e dei rapporti sociali, capitalistici, che fondano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; esse vanno ricomprese all'interno di una piattaforma sociale fondata su elementi di programma proletario, quali la garanzia del reddito; di metodo, quali il radicamento territoriale degli organismi di lotta e la loro capacità di costruire il movimento in una dialettica di classe reale con quei proletari che sono sfruttati all'interno dei cantieri nucleari, come nelle centrali a carbone, nelle fabbriche di armi, chimiche, ecc.

Non ci si può più pronunciare veramente contro il nucleare senza pronunciarsi contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

L'esperienza ci dice, in particolare Montalto insegna, che questa è anzi l'unica strada percorribile che può portare veramente alla sconfitta della lobby nucleare nel nostro Paese.

Non siamo alla resa dei conti con la banda dell'atomo, stiamo appena cominciando a lottare sul serio. **La battaglia antinucleare ha aperto, dopo diversi anni, una breccia reale nei meccanismi di comando e di controllo sociale del capitale e dello stato, una breccia che bisogna allargare a tutti i costi e in ogni modo, su tutti i terreni in cui si esprime la conflittualità sociale: solo così il movimento antagonista può crescere ed estendersi oltre quella che a volte può apparire come una monocultura di lotte e di obbiettivi, riproposizione continua di scadenze più o meno riuscite. Ma, compagni, l'apparenza è spesso l'ingannevole prodotto della fatica di lottare: le scadenze, i comunisti, le chiamano lotte e solo la lotta paga!**

EDITORIALE L'imbroglione referendario MATERIALI Marxismo ed ecologismo	NOTE Sulla fusione Sulla superconduttività Sulla confindustria	
CONTRIBUTI Dario Paccino L'ideologia dell'era nucleare U. Pinsky Il "verde del padrone": il rapporto meadows "The limits to growth" Dario Paccino L'ambiente e i suoi medicine-men A. Zanini Dalla leva al reattore: filosofia ed energia	SCHEDE Dario Paccino Gregory Bateson Robert Yung I fondamentalisti BIBLIOGRAFIA APPENDICE Verdi ecologia istituzionale: antagonismo di classe	

41 ANNO UNDECIMO
FEBBRAIO 1988

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna.

Direttore responsabile: G. LAVANCO - Stampa: GRACOM - Via T. Aspetti, 207 - Padova

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo II° 70

L.2.500

Contro chi lotta il sindacato?

Diritto di sciopero, rappresentatività del sindacato, costituzione materiale

Negli ultimi mesi è stato sollevato un gran polverone, artefatto dall'eterogenea congrega dei buffoni di corte che circonda e rallegra la faticosa gestione del potere di imperio, sul diritto di lottare e quindi di esistere delle varie compagnie di servi della gleba adusi al lavoro.

La mistificazione è grande, è potente; va oltre l'immaginario; è indispensabile, quindi, anche per noi, tralasciare allocuzioni e simbologie, e chiamare la realtà di questa fase con termini appropriati, chiari, di immediata comprensione.

Siamo ad un punto cruciale della rifondazione dei rapporti politici e sociali, nel nostro paese, non diversamente da quanto si sta sperimentando da tempo nei paesi a capitalismo maturo, dagli U.S.A., all'intera Europa Comunitaria, fin dentro l'altra faccia dell'impero: l'U.R.S.S.

È la necessità di esprimere in tempo reale il comando sull'intera stratificazione sociale esistente, al di là delle differenziazioni di classe presenti in loco, al di là delle empiriche applicazioni momentanee.

Insomma la Perestrojka di Gorbaciov fa il paio col balbettio dei politici italiani sulla necessaria Riforma Istituzionale, se ci si passa l'accostamento.

È, quindi, attorno alla definizione-aggiustamento della Forma Stato per gli anni 90 che si sgrossano i passaggi politici degli attori istituzionali fin qui protagonisti, decisi, costì quel che costì, a ritagliarsi-conservarsi la loro fetta di potere reale nella gestione della Società-Capitale.

Come sempre avviene, sono i rapporti di forza reali che sanciscono le opportunità e limiti, che, fissati dentro un patto sociale nuovo (costituzionale materiale), vengono tramutati in rapporto giuridico astratto (legge costituzionale).

Il Sindacato ha, fino ad oggi, subito questo movimento di ristrutturazione sociale ed istituzionale, stratonato dal capitale e dai partiti politici, sospettato, se non del tutto abbandonato, dall'insieme dei lavori italiani.

Ora ha capito che non si può tenere in eterno il piede in due staffe, il rischio di venir disarcionato e calpestato si fa troppo concreto, e ha scelto di correre tutti i rischi necessari per restare in sella e poter sedere al tavolo dove si concreta la definizione della nuova costituzione materiale per gli anni 90.

Una costituzione reale, dove, gioco-forza, la rappresentazione politica del dominio del capitale e dei ceti sociali techno-corporativi non può tenere in alcun conto il neocontrattualismo e/o la mediazione sociale, ma necessita che il controllo sulla società diventi comando produttivo in tempo reale.

Dentro un canovaccio di questo tipo, che, chiariamo, non vuole e non può essere una definizione politica analitica, ma solo un tentativo di guardare oltre il proprio naso, si può cogliere la valenza epocale delle bordate contro il diritto di lottare.

Il Sindacato, attraverso i suoi killers Benvenuto, Marini, Colombo, Pizzinato, Del Turco, sta sparacchiando contro tutto ciò che si muove nella società reale: ha persino inventato (riesumandolo dopo 12 anni) uno Sciopero Generale Nazionale, il cui indubbio obiettivo (per la sua stessa ammissione) era misurare la capacità di mobilitazione contro le forme di autorganizzazione (cobas) e rappresentare politicamente il potere di esercitare il di-

ritto di autoregolamentare la conflittualità nella società italiana.

Del diritto di sciopero, dell'esercizio reale di tale diritto si sta facendo un uso strumentale, becero, le cui finalità ultime sono precipuamente legate alla rappresentazione politica e sociale, in sede, di trattativa, al tavolo del potere istituzionalizzato.

Non è una novità assoluta.

Se da questo particolare angolo visuale seguiamo l'evoluzione della conflittualità portata dalle confederazioni sindacali, possiamo notare un infamante filo di continuità nell'andamento della politica sindacale, così come storicamente si è determinata.

Operando una sintesi, non possiamo andare che per larghi e grossolani tratti; contiamo sulla benevolenza dei compagni.

Dal dopoguerra alla metà degli anni 60, la pratica dello sciopero e la rivendicazione della sua libertà è stata pura rappresentazione di ideologia politica nei settori della produzione.

La C.G.I.L., certamente cinghia di trasmissione delle scelte del PCI, ha basculato tra la coesistenza ricostruttiva e filo padronale dei comitati di gestione del primo dopo guerra e le piattaforme ideologiche, quando il PCI e le sinistre sono state cacciate all'opposizione.

La C.I.S.L., fin dalla sua formazione, si è strutturata come associazione di compromesso e di clientela; la U.I.L. è nata pensata come sindacato giallo (padronale) per scardinare la solidarietà, l'unità dei lavoratori.

Vogliamo, per tutto ciò, ricordare la rivolta operaia di piazza Statuto, a Torino, nel lontano 62, culminata con l'assalto e la devastazione da parte degli operai FIAT della sede sindacale della UIL, considerata la "longa manus", di Valletta, di Agnelli.

Le lotte operaie e proletarie nella fabbrica e nel sociale, a partire dalla metà degli anni 60 alla fine degli anni 70, con l'esplosione della composizione tecnica della classe operaia in composizione politica, il cosiddetto operaio-massa, hanno imposto con la forza del gatto selvaggio, del salto della scocca, col sabotaggio, col picchetto duro, con lo sciopero a scacchiera un'uso operaio e altro del diritto di sciopero; hanno definito l'autonomia e l'alterità degli interessi operai dalle compatibilità dello Stato-Piano, travolgendo e sconvolgendo la concezione sindacale del diritto di sciopero, del diritto a lottare.

Tant'è vero che in tutta questa fase il sindacato ha tacciato di provocatori ed estremisti, di nemici degli operai, i promotori delle lotte; o, nei casi migliori, ha cercato di cavalcare la tigre per condurla a ragionevolezza: il vecchio e famoso sindacato pompiere.

È stata una lunga fase politica di conflittualità, di scioperi di massa, ma guidati, imposti e generalizzati, da minoranze operaie e proletarie con la consapevolezza di essere portatrici, verificate, di interessi generali.

L'operaizzazione del settore della produzione e la terziarizzazione dei settori produttivi, concatenati al decentramento della produzione, ha diffuso nella Società-Fabbrica quel parco di valori e di metodi di lotta dell'operaio-massa, ed è stato sussunto dall'esordio della nuova figura politico-sociale, il così detto operaio-sociale, che ha posto, con la forza dei neofiti, il valore di rottura contro il valore di mediazione del diritto di sciopero, contro il patto sociale dello Stato Crisi, definito e ridefinito nei vari congressi sindacali dell'EUR.

Già allora contro la materializzazione del diritto di sciopero come lotta so-

ciale di rottura di ogni mediazione istituzionale, il giornale la Repubblica e lo stesso PCI si son fatti alfieri della necessità-urgenza di regolamentare ed autoregolamentare la disciplina del diritto di sciopero.

Ebbene, l'operaio-sociale e le sue avanguardie, nel definirsi immediatamente composizione politica di classe, anticipando la reale massificazione e generalizzazione di tale composizione tecnica, implose per i limiti e gli errori politici più volte esaminati in questo giornale, trascinando con sé il valore di rottura istituzionale realizzato nel diritto di sciopero.

Nei primi anni 80, con l'estensione sociale della sconfitta politica, lo sciopero e il suo diritto, con a fianco la degenerazione dell'autoregolamentazione nei servizi pubblici, vengono ricondotti a meri strumenti rivendicativi e di auto-conservazione, con una fortissima caratterizzazione di difesa del potere di rappresentanza sociale del sindacato (e del PCI) durante il governo Craxi, e, di costante ricerca-ridefinizione della compartecipazione alle scelte del governo politico reale (dall'accordo sulla contingenza, passando per l'accordo quadro, ai contratti nazionali di lavoro).

Dopo l'85, superato a livello sociale lo choc psicologico della Grande Sconfitta, che si è palesata attorno alla battaglia oltranzista sulla scala mobile, si comincia a ripartire il diritto di lottare, qui e là, a macchia di leopardo, proponendo obiettivi materiali generalizzabili (salario-orario) o piattaforme settoriali autoprodotte.

È la riscoperta del gusto di lottare, del sapore forte dello sciopero, del vero senso del diritto di sciopero, cioè il suo essere contro la normalizzazione e la pace sociale comunque imposta: è la premessa materiale alla nuova fase in cui stiamo navigando a vista.

A questo punto, prima di esaminare i risvolti di questi giorni dell'evoluzione della pratica del diritto di sciopero da parte di segmenti sociali in lotta, ci sembra utile fare ancora un paio di considerazioni.

Le lotte non piovono dal cielo, ma sono un cocktail, a diversa gradazione, prodotto dalla mistura di elementi soggettivi ed elementi oggettivi presenti in un dato momento storico-sociale.

Infatti la ristrutturazione produttiva e sociale di quest'ultimo decennio ha modificato la produzione di ricchezza e la sua distribuzione, tanto da portare l'Italia al ruolo di 5° potenza mondiale come capacità produttiva e al 4° posto come capacità di capitalizzazione, tanto da cambiare la stratificazione della classe nel paese, tanto da massificare e permeare tutti i settori della produzione, riproduzione e circolazione della composizione tecnica dell'operaio-sociale (alta scolarità, precarietà, mobilità, flessibilità, polivalenza).

Ciò è avvenuto, data un'identica logica contrattuale e remunerativa, nel settore "produttivo" in presenza di una innovazione tecnologica che di fatto ha impedito lo svilupparsi di una conflittualità palese; mentre negli altri settori ciò si è verificato a fronte di una informazione e automazione, tuttora, allo stadio iniziale.

In tali comparti è in grado di agire immediatamente il diritto di sciopero, attaccando direttamente la logica politica (il comando) della contrattazione e il progetto di stratificazione sociale che ne discende. Sindacato, Capitale e Governo sono perfettamente consapevoli di questa condizione oggettiva, che può favorire l'allargamento del fronte di lotta, la socializzazione delle

tematiche e la generalizzazione degli obiettivi, che sostanzialmente sono i classici salario-orario, qualità e quantità del lavoro, legittimazione sociale, propri anche di precedenti ondate rivendicative.

Il terrore del ceto politico di comando corre lungo il filo delle lotte e rimbalza sulle pagine dei giornali favorendo la massificazione e l'autorganizzazione, l'autoriconoscimento; è a questo punto che lo screditatissimo Sindacato capisce che questi sono i rintocchi della campana a morte, e opta per una accelerazione della marcia per tappe forzate dentro la neo-costituzione materiale dello Stato Comando (in tempo reale), dove si passa dall'autolegittimazione alla legittimazione (ope legis) del Sindacato Unico e Assoluto. L'unico ostacolo rimane il superamento del diritto di lottare, del diritto di sciopero.

Tale limitazione infatti può funzionare da coperchio alla pentola in cui ribollono le potenzialità e le possibilità della rottura di classe degli anni 90; le differenze tra confederazioni non son altro che l'arroganza del potere in Benvenuto e la mistificazione della miseria in Pizzinato.

Il ceto politico dei partiti, nella sua separatezza, è colto impreparato, sia dalla ricomparsa di una conflittualità sociale "pericolosa", sia dall'accelerazione politica del sindacato; teme per il proprio ruolo, butta acqua sul fuoco; si divide tra chi vuole riprendere in mano le leve del comando sociale, e chi legittima d'ufficio il ruolo per legge del sindacato.

La repentina retromarcia del Ministro Mannino (direttiva sulla non corresponsione degli aumenti contrattuali ai contestatori in lotta) è espressione, appunto, di un ceto politico non omogeneo sulla tattica, che ha percepito il pericolo di compromettere la prospettiva strategica della nuova costituzione materiale, già intravedibile, in riferimento alle relazioni sindacali, negli sralci, ora noti, del documento confindustriale coordinato da Mortillaro.

In esso, oltre la impenscindibilità del contratto sindacale "erga omnes" e quindi l'impossibilità di lottare per un contratto difforme da quello voluto dai padroni, le stesse Rappresentanze Sindacali aziendali vanno fissate per legge in modo che le componenti presenti corrispondano ad almeno l'8% degli addetti, insomma si punta a regolamentare non solo le modalità della lotta ma anche la legittimità dei soggetti che la proclamano.

Così, oltre a decretare illegittime forme di lotta quali i picchetti e tutte quelle che intacchino "la capacità produttiva dell'impresa", si pone fuorilegge (licenziabile) chi ha promosso, sindacalista o meno, tali lotte.

Ecco il vero obiettivo: non limitare il diritto di sciopero, con lo spauracchio di una non corresponsione dello spettante contrattuale, ma vietare, nei fatti, il diritto di lottare per sé, come classe che esprime interessi antagonisti al piano capitalistico. Ecco l'importanza della corrispondenza tra iniziative di lotta, piattaforme della stessa, e massificazione-adesione allo sciopero autorganizzato: il coordinamento dei macchinisti e del personale viaggiante, gli organismi di base di Fiumicino, l'esperienza dei comitati di base della scuola hanno indicato che ci si può organizzare sui propri bisogni, che la "specificità professionale" può anche diventare veicolo di socializzazione degli obiettivi, che il diritto di sciopero è una formula vuota che solo la lotta riempie con la "fantasia" delle sue applicazioni e la "realtà" dei suoi contenuti.

UNA VITTORIA OPERAIA

La nuova Magrini Galileo, di proprietà Merlin Gerin, multinazionale francese, ha gettato la spugna.

Il Comitato di Lotta Contro i Licenziamenti e la Cassaintegrazione è riuscito ad imporre, davanti al Pretore del Lavoro di Padova, un accordo che prevede:

1) Reintegro di tutti i cassaintegrati (44) che hanno avanzato ricorso legale appellandosi all'art. 2112 del c.c.; il rientro in fabbrica è previsto nell'arco di tre anni, in tutto questo periodo ci sarà la copertura della CIG.

2) Ad ogni cassaintegrato è stato corrisposto una somma di denaro pari a due milioni; per i restanti ricorrenti che sono già in pensione o che hanno usufruito del prepensionamento è stata corrisposta una somma di denaro pari a quattro milioni.

3) La garanzia che per due anni dalla data dell'ultimo reintegro non vengano perpetrate dall'azienda azioni di rappresaglia nei confronti di tutti i cassaintegrati che si riconoscono nel Comitato di Lotta, soprattutto nei confronti di quei lavoratori che più si sono esposti durante la vertenza.

4) Ritiro da parte dell'azienda dei ricorsi in Corte di Cassazione nei confronti dei primi tre lavoratori che hanno dato vita a questo percorso di lotta, attualmente dipendenti dopo la sentenza dei Tribunali di Padova e di Bergamo, ma sospesi dall'azienda con l'unico impegno di erogare il salario mensilmente; quindi l'azienda considera questi lavoratori in permesso retribuito e si è impegnata al reintegro nei loro posti di lavoro nell'arco di tempo tra il 26/1/88 e non oltre il 31/7/88.

5) Se solo una di queste condizioni verrà a mancare, anche se non sarà pagata regolarmente la cassaintegrazione il Comitato di Lotta potrà reimporre il ricorso legale con la possibilità di ottenere il rientro in fabbrica attraverso la sentenza del Pretore.

Di fronte a questo risultato politico ottenuto dal Comitato di Lotta, Padroni e Sindacato stanno tentando una subdola operazione politica che mira a far confusione e tenta di ridare credibilità alla triplice. Dopo la vittoria politica del Comitato di Lotta è stato siglato un nuovo accordo tra padroni e sindacato, il terzo di tutta la vicenda, che prevede il reintegro in fabbrica nell'arco di due anni, anziché di tre come previsto nell'accordo imposto dal Comitato di Lotta, di tutti i cassaintegrati, anche i 29 che non avevano avanzato ricorso legale, e una somma di denaro che parte da due milioni per i cassaintegrati che rientreranno nell'88 (quindi pari a quella imposta dal Comitato di Lotta) e con l'aggiunta di una cifra tra le 500.000 lire ed il milione per i cassaintegrati che rientreranno nell'89 e nel gennaio '90. Per i pensionati ci sarà sempre una cifra base di quattro milioni però non uguale per tutti ma ripartita a seconda della data di fine rapporto lavoro, quindi cifre che oscillano tra i tre ed i cinque milioni.

Perché questo accordo? Perché non è stato siglato prima di quello del Comitato di Lotta? Perché è stato siglato dopo quattro anni di vertenza? Perché Fiom-Fim-Uilm non siglano un accordo anche per i cassaintegrati della Magrini Galileo Meccanica?

Evidentemente i padroni tentano di delegittimare il Comitato di Lotta perché rappresenta un pericolo come punto di riferimento sia rispetto ai cassaintegrati di altre fabbriche della Bassa Padovana e di tutta la provincia di padova e del Veneto, sia perché que-

sta esperienza sta acquistando credibilità anche tra i lavoratori rimasti in fabbrica.

Questo accordo padronal-sindacale, comunque, anche se superficialmente sembra migliorativo, in realtà nasconde l'ennesima manovra tendente a spaccare i lavoratori e nello stesso tempo tenta di far arretrare la forza che oggi hanno imposto i cassaintegrati: l'accordo sindacale è estendibile anche ai cassaintegrati che hanno fatto ricorso legale, però questi devono rinunciare attraverso la firma personale di un documento all'accordo sottoscritto davanti al pretore, per cui l'accordo sindacale tenta di cancellare l'art. 2112 del C.C., togliendo la possibilità ai cassaintegrati di ricorrere al Pretore qualora l'azienda non rispettasse gli accordi sottoscritti.

Quindi, per l'ennesima volta, Fiom-Fim-Uilm si prestano al gioco dei padroni.

Come si è arrivati a questa situazione

Nell'83 la Finanziaria Bastogi, vecchia proprietaria della Magrini Galileo, simula una crisi aziendale, sostenendo che c'è una crisi di mercato, per cui ottiene la CIG, viene imposta ai lavoratori con l'avvallo del sindacato, per il momento a rotazione. Il 7 maggio '84 la messa in cassaintegrazione zero ore di circa 350 lavoratori. Il sindacato

Nel gennaio '85 il Gruppo Pachera rileva il settore carpenteria: sorge la Magrini Galileo Meccanica con 130 lavoratori, anche in questo caso passano sotto i nuovi padroni solo i lavoratori rimasti in fabbrica, mentre i cassaintegrati restano come titolarità sotto la vecchia Magrini. Parallelamente il sindacato sigla un accordo anche con la Nuova Magrini: accetta l'operazione nel suo complesso e, per quanto riguarda i cassaintegrati, una esigua parte verranno reintegrati nelle due aziende nell'arco di tre anni, gli altri, attraverso corsi di riqualificazione verranno reintegrati in altre aziende della zona. La Fiom accetta questo accordo e invita i cassaintegrati a ritirare il ricorso legale: solo quattro lavoratori rifiutano questo accordo e mantengono il ricorso legale.

Il Comitato Cassaintegrati cerca, nelle assemblee, di aggregare altri lavoratori: otto lavoratori del settore carpenteria aderiscono all'iniziativa e avanzano ricorso legale nei confronti della Magrini Galileo Meccanica.

Gli anni '85 e '86 sono caratterizzati da continue iniziative di lotta davanti alla fabbrica proposte dal Comitato Cassaintegrati: blocchi dello straordinario e scioperi autonomi, in queste occasioni ci sono continui scontri con il sindacato che arriva a stilare comunicati contro le iniziative di lotta servendosi delle forze dell'ordine per cer-

sciopero, diluite nel mese di marzo, contro i licenziamenti. Parallelamente il sindacato tenta in tutti i modi di rompere la compattezza del Comitato di Lotta attraverso varie manovre, per altro tentativi sempre caduti nel nulla. Le iniziative di lotta davanti alla fabbrica continuano finché si arriva alla sentenza del Pretore del Lavoro di Bergamo che reintegra i quattro lavoratori nella NMG. La strada è spianata, si arriva al reintegro in fabbrica di tutti i cassaintegrati.

Per quanto riguarda la MGM si sta prospettando una soluzione: gli otto licenziamenti sono stati dichiarati illegittimi ed il Pretore ha reintegrato al loro posto di lavoro i lavoratori, per tutti gli altri cassaintegrati il 1 marzo 88 è fissata l'udienza in Pretura: se l'azienda non accetterà il rientro in fabbrica dei circa 40 lavoratori ci sarà la sentenza del Pretore.

Sindacati: venditori di fumo e di interessi di classe

L'esperienza Magrini Galileo ha dimostrato, fino in fondo, la vera faccia del sindacato. Oggi questi burocrati che agiscono ormai come una forza politica ed economica al fianco dei padroni e del Governo, cogestendo "crisi" aziendali, accettando quindi i piani ristrutturativi padronali con la conseguente espulsione di F-L dai cicli produttivi, hanno dimostrato in questa vertenza di non garantire più i lavoratori neanche da un punto di vista legale. Infatti, alla Magrini, nonostante le leggi vigenti, una volta tanto, abbiamo dimostrato che i lavoratori avevano ragione, che tutta l'operazione è stata una truffa, non solo non hanno assistito i lavoratori legalmente, ma si sono adoperati continuamente per insabbiare la verità e per rompere l'iniziativa del Comitato di Lotta.

Se nel Pubblico Impiego il sindacato fa accordi truffa con il Governo, tentando di combattere in tutti i modi le iniziative di lotta dei Comitati di Base, arrivando a proporre regolamenti antisciopero, nel settore privato tenta di soffocare la base operaia, cercando di mantenere i livelli di potere che oggi si trova ad esercitare, dopo aver collaborato negli ultimi anni '70 e primi '80, all'espulsione di interi settori operai che esprimevano antagonismo e rifiutavano con la lotta lo sfruttamento padronale. Oggi i sindacati tentano di eliminare anche all'interno dei Consigli di Fabbrica quella base operaia che non partecipa complessivamente alla politica sindacale; questa è la logica con cui la triplice sindacale sta affrontando la riforma dei CdiF: non più elezioni reparto per reparto, ma un tetto prestabilito di delegati nominati direttamente dalle tre Confederazioni sindacali, mentre una parte verrà eletta da tutti i lavoratori complessivamente, con il diritto dei propri iscritti di votare anche per questa parte.

L'obiettivo è quello di creare Consigli di Fabbrica che siano completamente subalterno alle scelte verticistiche sindacali.

Comitato di lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione: esperienza di autorganizzazione

Questo organismo di base ha dimostrato che è possibile sconfiggere o, comunque, inceppare i piani ristrutturativi padronali, organizzandosi fuori dal sindacato. Sicuramente il Comitato di Lotta ha vinto solo una battaglia ma ha dimostrato che lavorando con metodo su obiettivi chiari e precisi è

segue a pag. 11

Reintegrati nei loro posti di lavoro

tutti i cassaintegrati

alla nuova Magrini Galileo

to accetta l'iniziativa padronale sostenendo che era l'unico modo per evitare i licenziamenti e, comunque, a settembre ci sarebbe stata una verifica della situazione con la possibilità di reintegrare i cassaintegrati.

I compagni presenti all'interno della fabbrica, costituiscono il Comitato Cassaintegrati ed iniziano a dar battaglia all'interno delle assemblee. Lo scontro con il sindacato è molto duro, si riesce a determinare iniziative di lotta quali blocchi stradali e ferroviari: alla fine il sindacato riesce a pacificare la situazione.

Il primo settembre '84 la Bastogi cede il settore elettromeccanico alla Merlin Gerin: sorge la Nuova Magrini Galileo con 350 lavoratori. L'operazione ha dell'incredibile: i lavoratori rimasti in fabbrica passano alla Nuova Magrini mentre i cassaintegrati restano della vecchia azienda. Tutto questo avviene, in apparenza, senza nessun accordo sindacale.

Il malcontento tra i cassaintegrati è enorme: la Fiom-CGIL cavalca il malcontento e organizza i cassaintegrati del settore elettromeccanico opponendo ricorso legale, appellandosi all'art. 2112 del c.c.; l'adesione è quasi totale, questa iniziativa sindacale viene effettuata perché, sostengono i burocrati della Fiom e del PCI, l'operazione è avvenuta senza un accordo sindacale.

care di impedire queste iniziative, con la conseguenza che cassaintegrati e disoccupati sono oggetto di cariche poliziesche e sono colpiti continuamente da decine di denunce.

Nel settembre '86 iniziano i corsi di riqualificazione: il sindacato e la Provincia si fanno paladini di questa iniziativa, ma i cassaintegrati si rendono conto perfettamente che nessuno verrà mai ricollocato in qualche posto di lavoro.

Il Comitato Cassaintegrati promuove continue iniziative all'interno dei corsi, arrivando a bloccare l'ultimo mese di corsi, entrando in assemblea permanente. L'adesione dei cassaintegrati è quasi totale. Nel dicembre '86 arrivano le prime due sentenze: i quattro lavoratori NMG e gli otto MGM vengono reintegrati nei loro posti di lavoro.

Il Comitato Cassaintegrati conquista la maggioranza politica e numerica all'interno del corpo dei cassaintegrati: circa 90 cassaintegrati su 135 intraprendono la strada del ricorso legale. Nel marzo '87 le due aziende licenziano i 12 lavoratori: è rappresaglia. A questo punto l'incalzatura tra i cassaintegrati è enorme, si costituisce il Comitato di Lotta Contro i Licenziamenti e la Cassaintegrazione, si arriva a bloccare le due aziende e si costringe il sindacato ad indire ore di

PATRIA O MORTE

I motivi della rivolta non sono casuali, non si tratta certo solo della spontanea risposta all'incidente tra un auto palestinese e un mezzo militare israeliano avvenuto l'8 dicembre.

L'estensione, la continuità, l'adesione unanime di tutta la popolazione, la violenza degli scontri e l'attenzione internazionale lo dimostrano chiaramente. Lo stesso Weain Tshisi membro del consiglio dei lord inglesi ha dichiarato che: "Il deterioramento della situazione nei territori occupati va legato al fatto che la popolazione sente che è stata dimenticata. Ciò spinge alla disobbedienza civile che induce l'esercito a una reazione violenta creando una situazione incontrollabile da cui potrebbero anche generarsi massacri come quelli di Sabra e Chatila".

Dal 9 dicembre il popolo palestinese affronta con mezzi rudimentali la sofisticata e armatissima macchina da guerra israeliana. I sassi e le bottiglie molotov hanno confermato l'efficacia e il loro effetto mette in crisi l'esercito d'occupazione sionista.

Ancora una volta è dimostrato che la causa giusta di un popolo sostenuta dalla ferma volontà di combattere può vincere.

Le manifestazioni popolari

Si sono estese in tutti i territori occupati: Gaza, Cisgiordania, e regioni invase dal 48. Queste dimostrazioni affermano l'unità d'azione contro l'occupazione, l'unità dell'OLP dei territori occupati.

Nello scontro violento tra popolazione ed esercito sono stati assassinati più di 100 palestinesi, numerosissimi sono i feriti e migliaia gli arresti.

Usando coltelli, bastoni, sassi, bottiglie e zappe i palestinesi sono insorti quotidianamente; mentre per impedire e bloccare i movimenti dell'esercito sono state erette barricate, e si sono estesi i blocchi stradali fatti con copertoni incendiati e bottiglie molotov.

Questi fatti sono stati appoggiati dallo sciopero generale dei commercianti riuscito totalmente nonostante le provocazioni dell'esercito che ha cercato di far riaprire i negozi con la forza, spaccando le saracinesche; a questo si è aggiunto lo sciopero degli operai, degli impiegati e degli studenti che hanno saputo contrastare la minaccia israeliana di sostituire i lavoratori palestinesi con crumini stranieri.

In vari paesi arabi ed europei vi sono poi state numerose manifestazioni di appoggio e solidarietà a questa lotta.

Le operazioni militari

Questa rivolta è stata accompagnata da numerose azioni militari sulle quali gli organi d'informazione hanno steso il più ferreo black out.

Il 12 dicembre un gruppo di fedayn ha attaccato con bombe a mano la macchina dell'ispettore e Comandante militare israeliano di Khan Yunis (città della striscia di Gaza) mentre quest'ultimo dava gli ordini ai soldati che fronteggiavano i manifestanti. I feriti tra cui alcuni soldati e il responsabile militare sono stati portati in ospedale da un blindato dell'esercito.

Nello stesso giorno altri guerriglieri

a Hebron hanno attaccato una pattuglia di soldati con bombe a mano una jeep è stata distrutta e alcuni militi feriti.

A Nablus sempre il 12 dicembre un manifestante palestinese ha colpito con un'ascia una macchina dell'esercito ha ferito tre soldati mentre altri gli sparavano ferendolo gravemente.

Il 15 dicembre una bomba ha colpito una jeep militare in transito vicino a un villaggio di coloni a Kiryat Jat nel sud della Palestina occupata.

Il 16 un fedayn ha attaccato ferendolo gravemente con un coltello un soldato sionista a Rafah nei pressi di Gaza colpito poi lui stesso è morto il giorno dopo.

Il 18 un gruppo di "martiri della rivolta" della formazione "Ghassan Kanafani" ha attaccato una postazione comune dell'esercito israeliano e delle forze del Lahd nel sud del Libano. Gli stessi israeliani hanno dovuto ammettere che 2 sono i morti mentre 4 i feriti gravi tra i soldati mentre i palestinesi hanno perso 2 fedayn.

Nella zona occidentale di Hebron un guerrigliero ha attaccato con una mitragliatrice un pullman israeliano ferendo l'autista e danneggiando il mezzo.

Il 25 dicembre 3 fedayn hanno attaccato dopo aver attraversato il fiume giordano, una postazione vicino a un Kibuz a Bisan: un soldato ferito un guerrigliero ferito e altri arrestati.

Il 27 viene lanciata una bomba a mano contro una jeep militare a Ramallah il 28 è stato trovato il corpo di un colono accoltellato vicino a Gerusalemme, lo stesso giorno un altro colono è stato ferito gravemente sempre

di Al-Asqa è morto un palestinese e molti fedeli sono rimasti feriti durante gli scontri con i soldati che cercavano di invadere la moschea: molti palestinesi si erano armati di coltelli.

La guerra delle molotov

Nei due mesi della rivolta migliaia e migliaia di molotov sono state lanciate contro le truppe d'occupazione, i loro automezzi militari, postazioni di polizia, colonie e insediamenti ebraici, ristoranti e locali pubblici frequentati da agenti del Mossad, banche, anche i consolati americani e inglese sono stati bersagliati ripetutamente a dimostrazione dell'odio provato contro queste due potenze che hanno creato e sostengono lo stato sionista.

La cronaca che riportiamo è più esplicativa di qualsiasi commento e dimostra quanto è efficiente e allo stesso tempo temuta questa pratica di lotta.

Il 9 dicembre nel campo di Jabalia a Gaza vengono lanciate bottiglie molotov contro un automezzo militare il resoconto israeliano non denuncia morti.

Il 10 ad Al-Shejalea vicino a Gaza una molotov colpisce una macchina civile israeliana il guidatore rimane ferito.

Sempre il 10 a Jabalia una bottiglia colpisce una pattuglia di soldati; come ritorsione l'esercito circonda il campo.

Nella vicinanza di Tul Karem un'altra bottiglia è lanciata contro un automezzo della polizia.

Venerdì 11 a Bet Lahya in Cisgiordania durante una manifestazione vengono lanciate molotov contro una

Sempre il 15 si estende la guerra delle molotov: gli stessi israeliani ammettono che almeno 7 volte ci sono stati lanci contro l'esercito e che a Gaza e a Khan Yunis che hanno causato la distruzione di 3 mezzi militari ed il ferimento di 2 soldati...

In un quartiere di Gerusalemme una molotov distrugge una jeep dell'esercito. Il 16 viene colpito un blindato nei pressi dell'ospedale di Gaza e una bottiglia è lanciata contro una pattuglia di confine.

Giovedì 17 vicino al museo Rockefeller a Gerusalemme è colpito un automezzo dell'esercito sionista.

Sempre lo stesso giorno vicino alla città di Bireh (Ramallah) viene incendiata una macchina militare l'esercito d'occupazione dichiara la zona militarizzata e ne vieta l'accesso.

Vicino al campo di Balata alla periferia di Nablus vengono lanciate bottiglie contro una macchina dei coloni ebrei. In seguito a questo fatto l'esercito ha annunciato il coprifuoco e circondato il campo.

A Gaza brucia un pullman militare e un'auto pattuglia dei servizi segreti.

Vicino a Hebron vengono colpite due macchine di coloni mentre a Rafah vengono lanciate molotov contro una postazione militare.

Nei territori occupati dal 48 si svolgono numerose manifestazioni in città e villaggi arabi anche qui vengono lanciate molotov contro i mezzi di polizia e i controllori di confine.

Nella città di Arraba vengono incendiati una macchina militare e un mezzo della polizia. A Kufor Kasim e a Tamra molotov contro i mezzi dell'esercito sionista.

esercito sionista.

Il 18 molotov contro il consolato britannico e contro una pattuglia a Hebron.

Il 19 una bomba incendia la stazione di polizia a Gerusalemme, incendiato anche un ristorante frequentato da appartenenti ai servizi segreti: Shin Bet nel sud di Gerusalemme. Nello stesso giorno molotov contro tre banche Barklis - Liumi - Habuali.

Il 20 a Rafah un pullman viene incendiato e viene preso in ostaggio un mezzo dei coloni poi distrutto. In Hebron e a Kabatia molotov contro 2 pattuglie militari.

Il 21 la radio israeliana ha annunciato il danneggiamento di un pullman a Gerusalemme e a Jinin. Un lancio di molotov su una pattuglia di controllo dei confini ha causato il ferimento di un milite, l'esercito a sua volta ha sparato sugli attaccanti.

Anche a Gerusalemme bottiglie contro una pattuglia a piedi mentre a Tubas la radio ha confermato che due palestinesi sono stati uccisi durante l'assalto a un mezzo militare che però non è stato incendiato.

Le stesse fonti israeliane hanno ammesso che nella sola giornata del 21, 25 soldati sono rimasti feriti.

Cronaca della rivolta palestinese

nei pressi di Gerusalemme.

Il 29 una bomba è scoppiata vicino a Tel Aviv.

Nello stesso giorno un giovane palestinese di 17 anni ha attaccato un soldato con un coltello nel centro di Nablus è riuscito a ferirlo gravemente prima che gli altri militi reagissero sparandogli e ferendolo.

Sempre il 29 nel centro di Nablus un palestinese di 17 anni ha ferito gravemente con un coltello un soldato, successivamente il ragazzo è stato ferito da pallottole sparate da altri soldati israeliani.

Un fatto analogo e successo a Tul Karem qui è stata ferita una soldatesca israeliana altri militi poi hanno aperto il fuoco ferendo un palestinese.

Il 5 gennaio un altro giovane ha attaccato un capitano dell'esercito.

A Rafah il 12 gennaio è morto un palestinese e altri 3 sono rimasti feriti mentre attaccavano una postazione dell'esercito.

Il 14 un giovane ha assalito con il coltello un soldato a Kfar-Saba, paese situato nei territori occupati dal 48, il tentativo di disarmarlo non è riuscito solo per l'intervento immediato di altri israeliani.

Il 15 a Gerusalemme alla moschea

jeep della polizia. A Rafah una bottiglia distrugge un pullman israeliano.

Anche nella striscia di Gaza lo stesso giorno vengono lanciate molotov contro una macchina di coloni in transito.

Il 12 molotov contro due mezzi dell'esercito israeliano nei pressi dell'università di Gaza e vicino a Khan Yunis (striscia di Gaza).

Il 13 viene colpita la banca di Liumi vicino a Nablus.

A Gerusalemme bottiglie contro un pullman e contro il consolato americano.

Il 15 dicembre "il giorno dei martiri" vengono assassinati 7 palestinesi mentre sono decine le persone che rimangono ferite e centinaia quelle arrestate. Il ministro della difesa Rabin firma gli accordi di collaborazione militare con il collega americano. In questo trattato si afferma che Israele viene considerato come se fosse uno stato del patto atlantico. Contemporaneamente forze congiunte americane e marocchine fanno manovre militari unificate denominate "Leone Africano" 87. Queste operazioni vogliono affermare la consolidata alleanza tra l'imperialismo americano e i regimi reazionari arabi.



Il 22 a Kalkilia la popolazione ha attaccato il mezzo del responsabile militare della città che è risultato gravemente danneggiato.

Il 25 una bottiglia incendiaria contro una pattuglia militare vicino a Hebron.

Un fatto analogo accade vicino a Jenin mentre sorio due le pattuglie aggredite a Khan Yunis.

Il 26 molotov contro una pattuglia a Balata vicino a Nablus.

Anche il 27 bottiglie contro mezzi militari uno a Gaza e un altro a Ramallah.

Il 28 a Nablus molotov contro una pattuglia israeliana nelle vicinanze del municipio, contro una macchina militare a Gerusalemme infine alcuni mezzi militari vengono danneggiati a Khan Yunis.

Il 29 a Al Bireh è distrutta una macchina militare vicino al municipio.

Il 30 a Gaza molotov contro una jeep militare e contro un pullman israeliano.

Il 4 e 5 gennaio bottiglie esplodono a Hebron contro una macchina militare, e contro un pullman dell'esercito a Gerusalemme, anche sulla strada di Tul Karem è colpita una macchina israeliana.

Infine nel campo di Brey a Rafah 2 molotov contro un automezzo militare.

Il 6 a Birzeit viene bruciata una macchina militare nel villaggio di Al Ram duri scontri con uso di bottiglie incendiarie muore una donna palestinese.

A Gerusalemme una molotov colpisce un pullman israeliano stessa cosa accade a Khan Yunis.

Gli israeliani annunciano di aver arrestato il capo dei lanciatori di bottiglie incendiarie. Avrebbe tirato più di 80 molotov.

Il capo della zona militare sud Mardakai è aggredito da una fitta sassaioia e lo stesso Rabin è attaccato con sassi mentre visita la striscia di Gaza il 7 e il 9 a Kalkya.

Il 7 a Amabta una pattuglia militare è attaccata con molotov.

Nel campo di Balata, sempre lo stesso giorno 6 bottiglie contro le truppe israeliane a piedi e sulle macchine; la reazione dell'esercito è il coprifuoco totale anche nel campo di Jalazon una pattuglia è colpita da una molotov.

Il 9 è attaccata a Gerusalemme la sede della banca Habualim.

Il 10 a Gaza un attacco contro una pattuglia dell'esercito provoca due feriti tra gli israeliani.

Il 11 una molotov nel campo di Askar vicino a Nablus viene lanciata contro la casa di un collaborazionista che eseguiva gli ordini dell'esercito.

Bottiglie anche contro postazioni di soldati a Deir Albalah situato nella striscia di Gaza. Un soldato risulterà ferito gravemente.

Il 13 due molotov contro una pattuglia militare a Gaza.

Il 14 a Hebron attaccato un pullman di linea israeliano.

A Salfit hanno assaltato un mezzo israeliano. L'autista e gli occupanti sono usciti con le mani alzate; si è poi riconosciuto che tra essi c'era l'ex ministro della finanza israeliano Kohen.

Contro la popolazione vengono condotte azioni militari non solo da parte dell'esercito e dei servizi segreti, ma anche i coloni partecipano alla repressione: in particolare hanno sparato contro i manifestanti e la popolazione, attaccato i negozi e numerose macchine arabe. Giorno dopo giorno la situazione diventa sempre più incontrollabile e la crisi si sviluppa nello stesso stato israeliano dimostrando che la forza di un popolo non può essere controllata.

Le armi sono quelle più rudimentali, ma usate a livello di massa diventano vincenti. La popolazione usa tirare contenitori di acido nitrico e solforico contro i soldati. Vengono fatte palle di stoffa imbevute di materiale incendiario. Mentre oltre ai sassi vengono lanciati pezzi di sbarre di ferro, patate nelle quali vengono conficcati chiodi appuntiti, mentre per gli scontri vengono usati bastoni con punzoni e lame di ferro. Infine di notte molti abitanti dei villaggi e delle città sottoposte a coprifuoco salgono sui tetti delle case e continuano a fischiare durante tutta la notte: questa pratica disturba, disorienta e impaurisce i soldati di ronda che si trovano in continua tensione.

La rivolta dei sassi

I sassi sono l'arma disponibile in tutti i momenti per tutta la popolazione: uomini donne bambini e vecchi; nei giorni della rivolta non è stato risparmiato nessun mezzo militare o civile dei coloni, dei servizi segreti che circolavano nelle città e nei campi palestinesi. Le stesse fonti israeliane hanno ammesso che durante gli scontri sono stati feriti numerosi soldati e centinaia di automezzi militari sono stati danneggiati o distrutti durante le manifestazioni. Anche i mezzi d'informazione internazionale hanno riconosciuto che la lotta si esprime soprattutto in forme violente e hanno dovuto sottolineare il coraggio che spinge queste masse ad affrontare senza timore e con rapporti di forza impari i soldati armati e le scorrerie dei coloni.

A Nablus un ufficiale israeliano è stato ferito alla testa da una sbarra di ferro. Nel campo di Balata una donna palestinese è rimasta ferita mentre ha tentato di uccidere con un coltello un soldato israeliano.

Il 13 avviene uno scontro violento tra soldati e la popolazione del campo di Dhesha si voleva impedire che i soldati dopo aver assaltato il campo sa-

lissero sui tetti delle case per controllare.

In un quartiere di Gaza c'è stato un assalto contro i soldati che avevano accerchiato la moschea per impedire che uscissero i fedeli con scontri continui e durissimi la popolazione è riuscita a rompere l'assedio.

Nell'istituto Tekhniun a Hayfa zona occupata dal 48 ci sono stati scontri. Così pure all'università di Bir al Sabi gli studenti arabi si sono scontrati con la polizia israeliana e con gli studenti ebrei. Sono rimasti feriti decine di studenti.

Anche a Bet Hanun un palestinese ha accoltellato un soldato israeliano poi ha preso le sue armi e ha sparato ferendo 3 militari israeliani. Solo quando ha terminato le munizioni i soldati sono riusciti ad arrestarlo.

A Jabalia dopo la morte di un palestinese si sono avuti cortei che scandivano numerosi slogan a favore del fronte popolare e innalzavano bandiere palestinesi il corteo ha attaccato una postazione di polizia e una dell'esercito prima di terminare nel campo.

I volantini, i comunicati e le manifestazioni

La popolazione ha sfidato le autorità militari: il 12 dicembre nell'università di Birzeit c'è stata una manifestazione per ricordare il 20° anniversario della fondazione del fronte popolare. Vi hanno partecipato più di 6000 cittadini della Cisgiordania. Si è condannata la politica del pugno di ferro sottolineando l'importanza e la continuità della rivolta finché ci sarà occupazione israeliana.

Sono stati distribuiti proprio su questi temi moltissimi volantini in molte città della Cisgiordania e della striscia di Gaza.

A Ajfa il poeta palestinese Al Kassem ha parlato a una vastissima assemblea di studenti il 13 dicembre mentre il 17 gruppi di donne hanno fatto un sit in negli uffici della croce rossa a Mabus.

Il 17 sono stati distribuiti volantini in tutte le città dal fronte popolare e di Al Fata mentre il 21 in varie zone arabe occupate dal 48 sono stati distribuiti volantini di solidarietà con la rivolta dei territori occupati.

Il 17 violenti scontri tra manifestanti e controllori di confine a Sakhnin 3 soldati sono stati feriti altri scontri con più di 7 israeliani feriti a Um Alfahem e a Baka occidentale tutti questi paesi si trovano nelle zone della Palestina occupate dal 48.

Decine di studenti arabi dell'università ebraica di Gerusalemme sono stati feriti durante una protesta davanti all'ufficio del primo ministro israeliano.

A Gaza durante il funerale di una donna assassinata dall'esercito d'occupazione è stato attaccato un posto di polizia con fiaccole e sassi.

Per protestare contro le dichiarazioni del sindaco di Betlemme il collaborazionista Frey che aveva invitato Schamir a partecipare alla festa di Natale, la popolazione ha protestato attaccando l'hotel di Bethlehem e si è scontrata con l'esercito. A seguito di questi fatti l'invito è stato ritirato.

Il 21 dicembre le popolazioni di vari villaggi e città arabi del 48 occupati hanno sostenuto scontri con la polizia sionista 23 agenti e molti manifestanti sono rimasti feriti mentre sono centinaia gli arresti in alta Galilea.

A Kayfa-Allod-Alramla e Acri è stato proclamato lo sciopero generale che è riuscito in tutte le zone. Ciò ha spinto Kofman un membro del Knesset (il parlamento israeliano), del Ljeud, a chiedere di dichiarare zona militare l'alta Galilea.

PADOVA: UNIVERSITÀ IMPRESA

Prime avvisaglie di lotta

In seguito alla diffusione e alla radicalizzazione dell'antagonismo di classe espresso dalle lotte degli anni '60 e '70, anche all'interno dell'Università, di Padova lo Stato ha organizzato il suo "controattacco" determinando l'espulsione massiccia degli studenti proletari attraverso l'applicazione strisciante di tutta una serie di provvedimenti sempre più restrittivi.

Inoltre i pesantissimi livelli repressivi, l'intervento costante delle forze dell'ordine, la chiusura degli spazi fisici e politici, hanno contribuito a determinare un clima di forzata pacificazione e di estrema difficoltà nel riprendere un terreno di iniziativa e di dibattito tra gli studenti.

Ma proprio in quest'ultimo periodo si è cominciata ad aprire una falla nel terreno "normalizzato" dell'Ateneo Padovano.

Circa una settimana prima dell'inizio delle vacanze natalizie il Consiglio di Corso di Laurea di Psicologia decide quasi all'unanimità per il numero chiuso, (700 iscrizioni contro le 3000 attuali).

Gli studenti hanno reagito immediatamente, si sono costituiti in Assemblea Permanente producendo un livello di mobilitazione che da anni non si vedeva tra le nebbie padovane.

Quattro giorni di occupazione dell'aula C al palazzo dell'ECA, in due dei quali gli studenti sono rimasti in facoltà anche di notte, ronde interne con blocco delle lezioni, interruzione del Consiglio di Facoltà che avrebbe dovuto ratificare la scelta del numero chiuso, una delegazione di massa in Presidenza per richiedere una assemblea generale con sospensione delle lezioni prima della riunione del Consiglio di Fac. successivo.

Ma oltre alla ripresa di forme di lotta reali e di massa, ad una pratica con precisi caratteri di antistituzionalità, elemento di estrema importanza è stato il fatto che l'ambito dell'Assemblea Permanente, durante i quattro giorni di occupazione, ha costituito un fondamentale punto di riferimento per gli studenti di tutte le facoltà di Padova in cui si è rideterminato un dibattito che, a partire dalla situazione specifica di Psicologia, si è allargato fino a comprendere i meccanismi della "Università impresa", dell'Università asservita alle esigenze delle industrie, al nuovo ruolo della ricerca scientifica nella organizzazione capitalistica della produzione.

Psicologia, in effetti, è una delle punte avanzate della ristrutturazione universitaria.

Da tempo è strutturata in dipartimenti e da tre anni il corso di studi si è ampliato, con la riforma di Psicologia, con l'aggiunta di 5 esami.

I Piani di studio liberi sono bloccati così come i passaggi di corso (i corsi sono divisi per lettera alfabetica).

È una facoltà semestrale e nell'ultima sessione d'esami sono stati eliminati i pre e post appelli (es. Per un esame c'è un unico appello, se va male, il prossimo sarà dopo sei mesi).

Molti esami sono propedeutici e la frequenza è di fatto obbligatoria. I programmi tra frequentanti e fuorisede sono differenziati a danno di questi ultimi.

Gli esami sono quasi tutti divisi tra scritto ed orale; alcuni prevedono un ulteriore test di ammissione.

Esiste anche lo sbarramento del biennio: bisogna dare 13 esami nei primi due anni, altrimenti al terzo anno si è già iscritti al primo fuoricorso.

Esiste anche la pratica dei voti ne-

gativi e il tetto di accettazione tesi per i docenti.

La discussione che si è sviluppata durante i quattro giorni di occupazione, ha fatto emergere chiaramente che, in effetti, il numero chiuso esiste già, e da tempo, sottolineando che a completamento del quadro della situazione vanno aggiunti i criteri meritocratici inseriti, per cui diventa necessario aver superato un certo numero di esami per poter fare il rinvio del servizio militare, per ottenere gli assegni di studio, per il tesserino della mensa e per mantenere il posto nelle Case dello Studente.

Per non parlare delle tasse, del costo del pasto in mensa, gli affitti, i trasporti, il caro libri (per alcuni esami non bastano L. 100.000).

La situazione è quindi esplosa!

Dopo le vacanze la mobilitazione è ripresa con la costituzione di un organismo stabile di intervento, il Comitato di Lotta contro il numero chiuso, che ha mantenuto l'occupazione di un'aula come Ufficio Studenti e sala per le assemblee, interventi di controinformazione nei corsi, il controllo politico della selezione agli esami, ed ha organizzato una delegazione di massa al Consiglio di Facoltà di gennaio e un seminario interfacoltà sulla "Università Impresa".

La settimana successiva un grosso livello di mobilitazione si è sviluppato anche nella Facoltà di Scienze Politiche. Dietro la presentazione da parte della Commissione Didattica di un pacchetto di provvedimenti che prevedeva, tra le altre cose, la propedeuticità di alcuni esami, la divisione dei corsi per lettera alfabetica, il blocco dei passaggi di corso, la riduzione dei pre-post-appelli (dietro proposta dei cattolici popolari), gli studenti hanno occupato l'Aula "M" bloccando le lezioni.

All'Assemblea non autorizzata gli studenti erano più di 500.

Durante lo svolgimento dell'Assemblea, chiamati dal Preside hanno fatto irruzione nella sala decine e decine di poliziotti in assetto di guerra, con in testa una quindicina di agenti della Digos. Al tentativo degli studenti di rimanere a discutere, le forze dell'ordine hanno sgomberato, identificando tutti i presenti.

L'Assemblea è però continuata con l'occupazione di un'altra aula. Fatto un comunicato, una delegazione di massa si è recata in Presidenza ottenendo l'allontanamento della Digos dalla facoltà e un'assemblea autorizzata per la settimana successiva.

In questa assemblea, è stata stilata una mozione contro i provvedimenti della Commissione Didattica.

Il giorno dopo gli studenti di sono recati in Cons. di Facoltà ottenendone la sospensione e il ricevimento della delegazione che chiedeva di leggere la mozione.

Alcuni primi fermenti, questi, che vanno letti, secondo noi, in una prospettiva di ripresa delle lotte e dell'iniziativa dentro l'Università.

Certo sono segnali che necessitano ancora di tempi di maturazione e di sviluppo, ma che comunque possono aprire la strada per un processo di reale antagonismo; elementi che assumono valore particolare come comportamenti di rottura con la logica di passività, di docilità, a cui si vuole costringere lo studente stretto dentro i ritmi sempre più rigidi e controllati che gli vengono imposti.

In questa fase, la pratica selettiva si basa, oltre che sui criteri di reddito, an-

che sull'accettazione di modelli comportamentali adattati, intrisi di meritocrazia, carrierismo, individualismo e competitività, nonché di assunzione acritica dei percorsi culturali imposti.

Le caratteristiche di docilità e flessibilità sono infatti indispensabili per l'inserimento ai vari livelli dell'organizzazione produttiva capitalistica. La ristrutturazione dell'Università, in Italia, non si dà nelle forme, per esempio, della Francia, per grandi salti, con leggi capestro.

I gestori del potere accademico italiano stanno facendo passare tutta una serie di provvedimenti progressivi, i quali fanno sì che le varie proposte di riforma (la 382/80, quella che inquadra l'Università in un'ottica imprenditoriale con la facoltà di eseguire prestazioni per terzi a pagamento; legge Covatta Falcucci, sull'autonomia gestionale, finanziaria, amministrativa, organizzativa dell'Università (essa prevede pure la costituzione di Poli Tecnologici, la stipulazione di contratti con le imprese su progetti di ricerca e formazione professionale di dirigenti e quadri intermedi, convenzioni col Ministero della Difesa, presenza di rappresentanti della Confindustria, Cassa di Risparmio, Camera di Commercio nel Consiglio d'Amministrazione); legge Tesini (testo unificato dei progetti PCI, PSI, DC, sulla riforma didattica incentrata sull'inserimento dei diplomi intermedi); legge Ruberti, sulla istituzione del Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologia e sull'autonomia dell'Università) non appaiono altro che un'opera di convincimento assiduo tesa a rassicurare gli studenti che la riforma dell'Università è necessaria per portare la ricerca scientifica italiana a livello internazionale e per stabilire nuovi percorsi formativi che siano in grado di fornire una precisa professionalità, la quale garantisca un sicuro sbocco occupazionale.

Rompere con questa logica mistificante, rifondare un discorso di critica antagonista del sapere e smascherare il ruolo profondamente attivo che assume l'Università come sistema di potere al servizio delle logiche del profitto e dello sfruttamento diventa oggi essenziale.

L'urgenza da parte del capitale di ristrutturare l'organizzazione degli studi è determinata dal carattere sempre più strategico che ha assunto il problema dell'uso della scienza e della tecnologia, della f.l. tecnico-scientifica nei processi sempre più dispotici di valorizzazione e riproduzione del capitale stesso.

A questo livello di sviluppo del modo di produzione capitalistico, la scienza va assumendo sempre più un ruolo preponderante come forza produttiva all'interno del ciclo (produzione e riproduzione, organizzazione e divisione del lavoro). Lo sviluppo della ricerca scientifica applicato alla tecnologia, nella produzione delle merci, determina nel rapporto lavoro morto — lavoro vivo, una sempre maggiore sussunzione dentro il lavoro accumulato della f.l. viva. L'operaio diventa così semplice appendice della macchina, e il sapere e la scienza sempre più al servizio dell'esigenza di valorizzazione capitalistica.

L'Università, quindi, come uno dei luoghi privilegiati di produzione, organizzazione e trasmissione del sapere e della ricerca scientifica, va acquistando una collocazione centrale nel ciclo capitalistico.

L'Università si dà oggi come forma

d'impresa, produttrice di una delle merci tra le più pregiate oggi sul mercato, luogo di formazione della f.l. tecnico-scientifica, organizzata secondo i modelli più avanzati dell'organizzazione industriale: produttività, selezione, competitività, parcellizzazione, incorporazione della conoscenza nelle macchine, in un'ottica di progressiva espropriazione e parcellizzazione del "sapere".

Il suo fine è sempre l'innalzamento del saggio di plusvalore, del saggio medio del profitto.

I vari progetti di riforma universitaria vanno quindi a sancire l'asservimento totale della ricerca e del sapere alle esigenze del capitale. I dipartimenti, soprattutto delle facoltà scientifiche, devono diventare luoghi in cui il lavoro di ricerca universitaria si lega soprattutto ai settori trainanti del ciclo capitalistico (bellico, nucleare, chimico, informatico, ecc.), mentre nelle facoltà umanistiche andranno ad affinarsi le tecniche dell'integrazione e del consenso, le strategie del controllo sociale, la produzione di immagini e comportamenti.

La proposta di Romano Prodi di creare 12 poli tecnologici nei territori sedi di Università, va vista nel senso di una sempre più razionale integrazione tra Università e territorio.

Associazioni industriali, Università, sindacati, enti nazionali di ricerca (CNR), istituzioni locali, si coordinano in strutture polivalenti costituite da banche-dati, centri di ricerca e sviluppo, infrastrutture e servizi, servizi di progettazione assistiti al calcolatore per processi di automazione flessibili, funzioni di training (disponibilità per l'imprenditore di forme modulari di autoaggiornamento delle competenze per la direzione e organizzazione d'impresa).

Tale proposta, autorizzata già dal 1985 in un protocollo tra IRI e CNR, si dirige verso lo sviluppo di settori quali la tecnologia aerospaziale, dell'informatica, del nucleare e bellico, secondo modelli giapponesi e USA.

Diventa sempre più profondo il divario tra i bisogni sociali espressi dagli studenti, le esigenze di uno studio non alienato, e le esigenze dell'autovalorizzazione capitalistica.

Un nuovo ciclo di lotta può presentarsi all'orizzonte. I seminari autogestiti e fiscalizzati, le occupazioni, la riappropriazione degli spazi fisici e politici, il controllo sulla selezione, possono essere le basi per una critica del sapere, del suo ruolo e della sua organizzazione critica tutta fondata sulla pratica antagonista, la critica delle lotte, al di fuori delle logiche filostituzionali.

E se da una parte è fondamentale contenere nella battaglia politica i voli pindarici delle variabili impazzite sempre presenti, gli estremismi verbali che trovano giustificazione solo nel bisogno di vuote autorappresentazioni fini a sé stesse, dall'altra si presenta la necessità, anche più urgente, di battere le pericolose ambiguità di componenti studentesche (vedi Analfabeta) che dietro le nuove maschere del "sapere critico e alternativo" (ma che cosa è poi il sapere critico se non il sapere fatto dalle lotte, il sapere che modifica le condizioni di classe?) nascondono l'antico e becero volto di chi privilegia il dialogo e il compromesso con il potere, lo stato, la scienza e la cultura del capitale.

Sarebbe forse il caso, a questo punto, di rinfrescare la memoria sulle an-

tiche differenze tra le categorie della trasgressione e della sovversione nell'agire politico.

Ma crediamo che per tali personaggi il problema non stia nella confusione ideologica quanto invece in precise scelte di comportamento, nel privilegiare una pratica di mera contestazione del sistema e la rinuncia a produrre reale antagonismo.

Il rischio, come avviene sempre quando i conflitti restano all'interno degli angusti ambiti della compatibilità, è quello di fornire interessanti stimolazioni per una maggiore qualificazione e valorizzazione del sistema stesso.

Per esempio attraverso proposte di istituzioni di laboratori e commissioni didattiche studentesche che elaborino saperi di "avanguardia", e col suggerire manovre mistificatorie come il gemellaggio tra università italiane (i nostri "carnifici", legati alla ricerca nel campo bellico e nucleare, riproduttori di logiche imperialiste e di guerra) e l'università palestinese di Gerusalemme, (è forse "superata", per questi "signori", la pratica dell'internazionalismo proletario?).

È indispensabile invece rifondare una reale pratica antagonista, un percorso politico che individui i punti essenziali del piano del capitale sull'università.

Il blocco dei dipartimenti, dove viene svolta la ricerca universitaria nell'ottica di asservimento all'industria, soprattutto alle produzioni di morte, deve oggi diventare un obiettivo centrale, un'indicazione di lotta che contiene in sé importanti elementi ricompositivi con i settori sociali che nel territorio lottano contro le produzioni di morte e l'inquinamento, contro il nucleare, contro l'imperialismo, contro il sistema del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il ministro e lo studente



Il 31 dicembre '87 il provveditorato agli studi di Padova, raccogliendo un'indicazione ministeriale della Falcucci, ha emanato una circolare riservata ai presidi e professori, unica in Italia.

L'oggetto sono le astensioni collettive dalle lezioni, gli scioperi degli studenti: l'ordine è tassativo e chiaro, **lo sciopero è vietato**, pena provvedimenti disciplinari soggettivi e collettivi, abbassamento dei voti di condotta e profitto, sospensione etc.

Per gli eventuali professori "solidali" con gli studenti, la condanna è la "stigmatizzazione", in modo "che tali episodi non possano ripetersi".

È subito mobilitazione, lotta.

La prima risposta è la contestazione di Galloni, ministro della P.I., in visita ufficiale a Padova, all'università e in una scuola media superiore di recente costruzione, lo "Scalcerle".

L'assemblea degli studenti, organismo di base nato proprio sulla spinta di questo ennesimo provvedimento repressivo, raccoglie la quasi totalità delle scuole di Padova (una ventina), e decide in tempi molto brevi, il blocco della scuola in questione.

Parole d'ordine sono il ritiro immediato della circolare antischiopero, l'apertura di spazi di libertà dentro alle scuole, la possibilità di usare gli strumenti (ciclostile, proiettori, fotocopiatrici) presenti in ogni istituto ma ad uso esclusivo di chi governa la scuola.

Lunedì 8 febbraio, giorno della scadenza, alle 7.30 decine di compagni dell'assemblea sono davanti ai cancelli con megafono e volantini. L'adesione è veramente massiccia e questa giornata è da subito un passaggio importante di maturazione, soprattutto per le forme di lotta e la determinazione dei 5-600 studenti presenti.

Si decide di conquistare un momento di dibattito autogestito nel cortile e di "aspettare" Galloni, che deve arrivare alle 13 circa. Durante le 5 ore di

"attesa" si sviluppa un dibattito molto ricco, si decidono nuove forme di lotta, dagli slogan contro chi è entrato (crumini, lecchini, ecc.) alla disposizione in corteo contro l'arrivo della polizia in forze, all'allontanamento della digos che spia in continuazione.

L'assessore alla P.I. padovano, Rebellato, tenta la mediazione: è respinta immediatamente!

Galloni, quando arriva, scortato da centinaia di agenti di tutte le "razze" riesce a guadagnare l'entrata a mala pena tra slogan sputi, monetine. È sicuramente una degna accoglienza.

Dopo questa grossa giornata di lotta, taciuta dai mass-media secondo una evidente scelta politica, si apre all'interno dell'assemblea (sempre più affollata) una serrata discussione, che verte essenzialmente alla gestione politica della manifestazione cittadina indetta per venerdì 12 febbraio.

Vale la pena spendere due parole su questo punto; sicuramente, facendo un paragone con l'esperienza dell'85, con il coordinamento e il dibattito al suo interno, la "qualità", il livello politico, è molto più alto.

L'attacco generalizzato che lo stato e i suoi settori di comando stanno portando ai proletari, agli studenti, rispetto allo sciopero, ma più in generale alla possibilità di autorganizzarsi, di autodeterminare percorsi di lotta, è stato da subito un punto assodato dall'ambito politico dell'assemblea.

Una vivace battaglia politica con alcuni componenti dell'area riformista (F.G.C.I.) ha portato ad alcune scelte, ad una linea di condotta antiistituzionale e di classe senza dubbio.

Ad esempio una delle decisioni dell'assemblea è quella di rifiutare la logica delle delegazioni, della trattativa a tavolino, delle mediazioni.

Anche l'atteggiamento assunto nei confronti delle "Forze dell'Ordine", atteggiamento di difesa e di scontro, scandito non solo negli slogan, ma an-

che dal giusto collocare come disegno complessivo del potere le circolari, i divieti a manifestare, gli schieramenti di celerini, le identificazioni, i sequestri di ore in questura.

Sotto questi buoni auspici è nata una giornata di lotta, quella del 12 febbraio, che non si vedeva a Padova da molto tempo.

Con una pioggia battente, più di 1500 studenti hanno dato vita ad un combattivo corteo, aperto da uno striscione unitario con su scritto "La scuola ci divide, la lotta ci unisce".

Il concentramento, come al solito, è stato spostato dalla questura, meno di 24 ore prima, tanto per creare un po' di confusione, ma da tutte le parti, fino Alle 8 di mattina, gli studenti arrivavano a grupponi, cortei, in autobus stracarichi dalle loro scuole.

L'obiettivo materiale, da subito, il provveditorato, letteralmente presidiato da blindati e digos in forze.

Gli slogan sono quasi tutti contro la polizia, lo stato dello sfruttamento, dei divieti di sciopero, dei carceri speciali...

Dopo che il provveditore ha dato chiari segni di cedimento "non volevo vietare gli scioperi..." il corteo, si dirige verso il concentramento finale, facendo un percorso non previsto. Ma la polizia, di fronte a tanta determinazione, non fiata.

L'assemblea conclusiva lo dice chiaramente: siamo solo all'inizio, la lotta sarà lunga e questo tutti lo hanno capito. Ma già un bel passo avanti è stato compiuto.

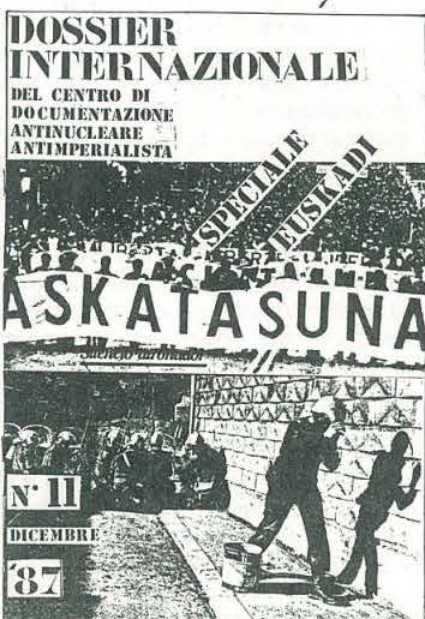
Un dato importante è anche la proposta dei compagni raccolta da molti studenti, di indossare la kefia alla palestinese, per dimostrare la nostra solidarietà ai compagni in rivolta nei territori occupati da Israele. Una solidarietà che viene e può venire solo dalla lotta, nel nostro paese, contro i medesimi sfruttatori.

MATERIALI MATERIALI n.2

Tempesta finanziaria e conflitto sociale



a cura del
centro di documentazione
antinucleare ant imperialista



VENETO

Lotte e prospettive dell'antagonismo nei territori

Spazi sociali autogestiti

In questi ultimi mesi si sono sviluppate in Veneto diverse iniziative di lotta sul terreno degli spazi sociali, attorno alla necessità di creare momenti di aggregazione e socialità fuori dagli ambiti istituzionali e di mercato.

A MESTRE, al Centro sociale di Villa Franchin, occupato oramai da quasi un anno, il Consiglio di Quartiere di Carpenedo (grosso quartiere - dormitorio di Mestre) ha deciso praticamente all'unanimità, lo sgombero del centro sociale con la motivazione che gli occupanti non hanno voluto sottostare al regolamento che il C.d.Q. stesso aveva approvato per l'utilizzo di Villa Franchin. Nel momento in cui scriviamo il Centro non è ancora stato sgomberato e tutto continua a funzionare come prima. È evidentemente solo un problema di scelta dei tempi per effettuare lo sgombero. Il perché di questa delibera va fatto risalire al fallimento del tentativo compiuto dal C.d.Q., dove sono rappresentati tutti i partiti, di mettere le briglie ad un movimento che è cresciuto notevolmente a partire dalla prima occupazione in poi. I compagni di Villa Franchin, rifiutando ogni logica di lottizzazione degli spazi sociali e di regolamentazione burocratica sul loro uso, hanno prodotto iniziative sul quartiere che hanno toccato tutte le maggiori contraddizioni di una città che si è ingrossata a dismisura in rapporto soprattutto all'esodo forzato da Venezia.

Il Centro ha funzionato come punto di riferimento per tutte quelle realtà sociali (gruppi musicali, studenti, anziani, cobas della scuola, associazioni di familiari di tossicodipendenti, gruppi teatrali ecc.) che sono alla ricerca di spazi nei quali poter sviluppare senza alcun impedimento le loro attività nell'ottica dell'autoorganizzazione e del rifiuto della delega. Prima di questa delibera che assume chiaramente i connotati di un atto di forza di una cricca di burocrati totalmente estranei alla realtà sociale del quartiere, c'è stato un tentativo, diciamo politico, di togliere ai compagni la legittimità a gestire "Villa Franchin". L'operazione era fin troppo chiara: figicciotti e cattolici stringevano un patto di ferro, con l'avvallo del C.d.Q., per buttare fuori compagni e proletari che avevano occupato volendo imporre un regolamento che avrebbe bloccato lo sviluppo delle dinamiche aggregative.

Questo patto avrebbe dovuto produrre come risultato materiale la messa in minoranza degli occupanti in una assemblea pubblica che doveva vedere mobilitate tutte le forze istituzionali contro gli "autonomi". Ma, come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i coperci, e le menti diaboliche di figicciotti e ciellini non avevano fatto i conti con la realtà vera. L'assemblea ha visto la partecipazione massiccia del quartiere ed ha evidenziato la miseria politica e umana di questi personaggi che si trovano totalmente isolati e ridicolizzati. Ecco che in una situazione di totale delegittimazione ed esaurimento delle forze istituzionali arriva questo atto di imperio che non è ancora stato applicato ma che trove-

rà sicuramente una risposta adeguata qualora lo fosse.

Sempre a MESTRE, a fianco di questa lotta, da circa un mese è in piedi un'altra occupazione di un Centro Sociale nel quartiere "Cita", altro esempio di quartiere dormitorio con palazzoni allucinanti dove i proletari costretti a viverci da molti anni danno vita a iniziative di lotta sia sul terreno dell'autoriduzione degli affitti che su quello dell'inquinamento, del verde e dei servizi sociali. Lo spazio occupato è un piano-terra dell'unico palazzone di proprietà di privati; spazio che da tempo è stato adibito ad utilizzo sociale ma che non ha mai trovato una attuazione. Stanchi di aspettare i proletari del quartiere, soprattutto i giovani, hanno cominciato ad agitare la necessità di rendere disponibile questo spazio. Di fronte alla latitanza delle istituzioni veniva decisa l'occupazione dopo avere raccolto in quartiere più di mille firme a sostegno della lotta. Fino ad oggi, al di là della presenza saltuaria dei Digos, non vi è ancora stato alcun tentativo di sgombero e il Centro si sta organizzando, funzionando come punto di riferimento per quanti intendono portare avanti in prima persona la gestione degli spazi sociali.

Anche a PADOVA, dopo le grandi ondate repressive, in una situazione nella quale l'"emergenza" non è praticamente mai finita, si sono date nuove iniziative di lotta sul terreno degli spazi sociali. Terreno nel quale si sono buttati a capofitto anche i partiti (DC e PSI in particolare) sponsorizzando o gestendo in prima persona l'apertura di "spazi sociali" all'insegna della mercificazione del cosiddetto "tempo libero". Una politica culturale e sociale che si articola da un lato con l'espulsione dei proletari dal centro storico, che produce sempre più emarginazione e disgregazione, dall'altro con la chiusura di ogni possibilità di aggregazione fuori dagli ambiti istituzionali, per lasciare spazio a iniziative private o pubbliche che siano, ispirate tutte dalla logica del grande business. È in un contesto di questo tipo, in una città che continua ad essere ultramilitarizzata che nasce l'occupazione del "Cactus" da parte di un gruppo di compagni e proletari provenienti dall'esperienza di qualche anno fa del "Nuvola Rossa" e che oggi si presentano come "Spazio Rosso". Lo spazio occupato è una vecchia casa con cortile in pieno centro, da tempo abbandonata, in attesa di una qualche ristrutturazione di tipo speculativo. L'occupazione regge per circa un mese e dopo un primo sgombero con rioccupazione, viene attuato da parte della polizia un intervento estremamente pesante che, dopo avere isolato lo stabile, sgombera brutalmente restando anche due compagni e facendo murare e sprangare porte e finestre, mettendo, gioco forza, la parola "fine" a questa occupazione.

Di lì a qualche giorno il "Cactus" si sposta con l'occupazione al parco Prandina, piccola oasi di verde nel centro storico con uno spazio recentemente ristrutturato, ma che è stato destinato interamente alla costruzione di una nuova caserma dei Carabinieri. L'occupazione va avanti per qualche settimana, tra uno sgombero e l'altro e vede concretizzarsi un terreno comune di lotta con l'altro centro Sociale occupato in Via Ticino. Anche in questo caso l'intervento massiccio della polizia, in seguito agli interessi militari e speculativi toccati, impedisce lo stabilizzarsi dell'occupazione.

Sempre a PADOVA dura invece da circa 5 mesi l'occupazione del CENTRO SOCIALE DI VIA TICINO. Lo stabile occupato è parte di una vecchia fabbrica in disuso all'interno di un'area enorme alla periferia di Padova, nel quartiere Arcella, oggetto da anni di iniziative di lotta per la sua trasformazione in Spazio sociale e usato invece dal Comune come deposito di materiali per l'asfaltatura delle strade. Nella scorsa estate la DC sponsorizza l'uso di questo spazio come megadiscoteca per fare concorrenza al PSI che aveva aperto un altro locale del genere. Non appena si sparge la notizia della destinazione a uso privato di Via Ticino vengono convocate immediatamente assemblee di quartiere per costruire momenti di dibattito e di mobilitazione contro la provocazione del Comune e della DC. Ma è a partire da ottobre, con la chiusura di questo locale estivo, che nasce l'occupazione di un fabbricato all'interno di questa area, usato come deposito di bitume. Iniziano immediatamente i lavori di sgombero del materiale e di risistemazione dei muri, delle finestre e dei portoni dando il via alle prime feste e alle prime assemblee. Attorno all'occupazione si concretizza immediatamente la solidarietà dei proletari del quartiere e in particolar modo degli inquilini delle case popolari da anni in lotta, che cominciano a portare sedie, divani, stufe a legna ecc. L'iniziativa di lotta si muove anche nei confronti del consiglio di quartiere che non nasconde l'imbarazzo a prendere posizione sull'occupazione in atto, stante lo stato di abbandono nel quale da anni era lasciata l'area e l'uso privato che ne era stato fatto nell'estate appena trascorsa.

L'occupazione riesce a reggere all'interno di queste vistose contraddizioni e sul fatto che con il passare delle settimane il centro si è riempito di iniziative sociali, culturali e di lotta.

Dai dibattiti sull'internazionalismo a quelli sulle tossicodipendenze, dai corsi autogestiti di teatro e ballo alle proiezioni di films, ai momenti quotidiani di socialità e aggregazione, il Centro è andato via via popolandosi di soggetti proletari, che nella Padova della speculazione selvaggia, della diffusione

massiccia di eroina, del controllo asfissiante della polizia, stanno verificando direttamente la possibilità di costruire uno spazio dove la socialità non è una merce che si compra, dove il "tempo libero" può diventare un momento importante per ricostruire forme di aggregazione, per cambiare la realtà che si è costretti a subire tutti i giorni. Su queste linee continua l'occupazione del Centro Sociale di Via Ticino e fino ad oggi si può sicuramente dire che lotta, cooperazione sociale e autodeterminazione si stanno compenetrando in una esperienza che può produrre ancora molto.

Se a Padova l'intervento repressivo contro le occupazioni è a corrente alternata, a Battaglia Terme, Paese della provincia nella Bassa Padovana, i Carabinieri hanno risposto e continuano a rispondere a senso unico alle occupazioni effettuate dai compagni e proletari della zona. A novembre veniva occupata per la prima volta una vecchia casa di proprietà del Genio Civile, da cinque anni disabitata.

In una realtà dove l'unica fabbrica presente, la Magrini Galileo, ha visto dimezzarsi l'occupazione, dove i disoccupati vanno aumentando, dove gli unici spazi agibili sono ad uso pressoché esclusivo delle forze istituzionali, viene decisa l'occupazione di questo stabile in Via Terme, per rivendicare l'utilizzo di uno spazio sociale fuori dal controllo istituzionale. Immediatamente tutto il paese ne parla e a tutti sembra che il rendere agibile socialmente uno spazio da anni tenuto chiuso, sia semplicemente una cosa di buon senso. Ma non la pensano così il Prefetto, il Sindaco di Battaglia ed i Carabinieri che dopo qualche giorno di occupazione decidono che quel posto è molto meglio che resti come era prima. C'è così un primo intervento dei Carabinieri mentre era in corso una festa, ma lo sgombero non riesce per l'opposizione fatta dai compagni e dai proletari presenti. È nottetempo che i Carabinieri entrano e sgomberano il centro portandosi via tutto. La mattina dopo scortano una squadra di operai del comune che prestano la loro opera per murare e sprangare porte e finestre.

Inizia così la "guerra del muro" nel senso che nel giro di qualche settimana il Centro viene rioccupato dopo l'abbattimento del muro che viene prontamente rifatto e tutto questo per almeno tre volte. Attualmente la porta del centro è stata murata con cemento armato rendendo alquanto arduo il suo abbattimento.

Ad ogni modo la lotta per un Centro Sociale a Battaglia Terme si è spostata su altri terreni, sia con occupazioni-lampo di altri spazi, sia, almeno così si mormora in paese, con azioni di disturbo nei confronti del Comune e dei partiti che lo gestiscono. In paese, in molti si sono accorti che in più di una occasione le porte del comune e delle sedi dei partiti avevano una certa difficoltà ad aprirsi tanto che son dovuti intervenire gli operai.

Forse è il caso di dire che "chi di spada ferisce di spada perisce".

dal Veneto

7 APRILE: UN PROCESSO IN SILENZIO?

Partiamo da circa 200 anni di galera inflitti, 17 ordini di cattura revocati, 47 assoluzioni: questo è in sintesi il bilancio della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Padova nel febbraio '86, sentenza di 1° grado al processo 7 aprile troncone Veneto.

Una sentenza ed un dibattimento che in qualche modo hanno fatto epoca. Il PM Calogero, l'anima nera di tutto questo complesso marchio politico-giudiziario, aveva preteso più di mezzo secolo di galera e solo cinque assoluzioni; la Corte aveva drasticamente ridimensionato il suo famigerato teorema decidendo che Potere Operaio non era stato una banda armata, non erano state articolazioni le strutture di massa del movimento padovano e Veneto, non la rivista "Autonomia" e Radio Sherwood, non lo erano stati i Collettivi Politici Veneti ricondotti alla fattispecie di associazione sovversiva. Si era anticipata la sentenza della Corte di Appello di Roma prosciogliendo Antonio Negri e il gruppo dei suoi collaboratori presso la Facoltà di Scienze Politiche, ma soprattutto, al di là delle sanzioni alla fine irrogate, attraverso l'oralità del dibattimento si era finalmente potuto vedere a galla tutto il marciume del materiale cosiddetto "probatorio": una bella sfilza di testi voluti e pilotati dalla locale federazione del Partito Comunista in sintonia con Carabinieri e Procura della Repubblica.

Chi ha potuto seguire quel dibattimento ha potuto assistere ad una miserabile sfilata di aspiranti eroi mantenuti dal Sindacato, di nullità accademiche malate di protagonismo, spacciatori di droga, psicotabili, mitomani, pluri-assassini, pluri-pentiti che mai nel Veneto hanno messo piede. Si trattava delle "molteplici e convergenti testimonianze" fornite dall'accusa.

Ha potuto altresì assistere ad un grosso sforzo, da parte di una congrua fetta di imputati, teso a fornire una chiave di interpretazione "altra" dei fatti storici che hanno rappresentato il contesto politico e culturale di riferimento ai fatti-reato.

Teso soprattutto a far sì che quella occasione dibattimentale non fosse destinata a ridursi ad una delle tante esperienze amministrativo/giudiziarie quali sono stati nella quasi totalità i processi politici degli ultimi anni. Si è cercato cioè di attaccare in tutti i modi la forma più bieca del rito inquisitorio, la tendenza ad ampliare in modo smisurato il tema del concorso mora-

le e materiale, gli automatismi consolidati della trasformazione dell'istruttoria formale in quella dibattimentale, l'abitudine a non analizzare fatti e circostanze quanto piuttosto ad elaborare interpretazioni storiche a senso unico, semplificando e riproducendo "nuove" realtà al di là e al di sopra di ogni ragione e motivazione politica. Si è insomma tentato — con un certo successo — di annullare quel fondamentale messaggio politico espresso da tutte le sentenze degli ultimi anni secondo il quale se negli anni '70 lotte sociali vi sono state, anche dure e violente, esse non furono altro che un paravento bene orchestrato ad un cieco disegno di usurpazione e destabilizzazione.

È rimasta fuori dal processo la dissociazione con il suo miserevole carico di "riconciliati" più o meno opportunisti; è rimasta fuori quella perversa alleanza che sempre aveva visto unificati stampa, parti civili, testimoni, politologi, intellettuali, corporazioni interne alla magistratura nel rincorrere esiti tali da continuare a riprodurre sempre maggiori funzioni di comando e di controllo sociale. È entrato viceversa tutto lo spessore politico delle lotte sociali che ancora oggi determinano i rapporti di forza tra le classi a Padova e nel Veneto, spaziando dalle contraddizioni aperte nella fabbrica e nel territorio alle condizioni di detenzione. Fino all'inceppamento dello stesso dibattimento in occasione dell'assassinio del compagno Pedro, le responsabilità del quale finiscono inevitabilmente col ricadere sullo scranno della Pubblica Accusa.

Oggi nell'aula bunker di Carpenedo a Mestre, uno degli innumerevoli totem eretti durante la stagione dell'emergenza, la Corte d'Assise di Appello di Venezia sta celebrando un processo del tutto diverso.

Il rito non presuppone la rinnovazione del dibattimento, ossia non vi sono più testi da ascoltare: non si può assistere più così a quella significativa gabbia escogitata dal PM durante il processo di 1° grado quando al teste che non sapeva e non ricordava chiedeva se nelle deposizioni davanti a lui avesse all'epoca detto la verità, con l'ovvia risposta che si può immaginare. Non possiamo assistere ai riconoscimenti in aula dove il teste riconosceva "il suo uomo" dopo averne riconosciuto altri tre o quattro prima.

Non possiamo assistere al singhiozzo del teste che ammetteva che all'o-

rigine di tutto vi erano questioni di tradimenti famigliari. Non è dato più cogliere la mitomania dei Galati, la psicotabilità dei Mignone, la miserie umana dei Lovo o dei Paesotto, l'estraneità assoluta dei Virzo e dei Savasta. È tutto nelle carte. Forse in qualche carta c'è anche la sentenza che verosimilmente verrà pronunciata a fine marzo.

C'è una Corte un po' attonita che probabilmente ha letto poco o nulla; c'è un giudice relatore che invece deve aver letto tutto o quasi; c'è un Procuratore Generale che sembra aver letto solo i motivi di appello del suo collega Calogero. Si sa, sono decine di migliaia di pagine di atti processuali.

Il tutto sta avvenendo in un'aria stranamente, pericolosamente indifferente. La Corte ha accettato di far uscire dal processo tutti quegli imputati per i quali la difesa per un motivo o per l'altro, ne abbia fatto richiesta. Ha incaricato il dibattimento a tempo di record ed è passata immediatamente all'audizione degli imputati, badando bene a mettere in evidenza che avrebbe gradito deposizioni brevi, anzi brevissime. Istanza alla quale gli imputati non hanno potuto fare altro che adeguarsi. Che altro si può fare quando il Presidente ti chiede per quattro volte nel corso della deposizione chi sei? Di seguito è toccato al PG di sciorinare la sua requisitoria durata "solo" tre giorni e concentrata sulle posizioni degli assolti a partire da quello che ormai comunemente passa per il "gruppo Negri". Ma soprattutto fondata solo ed unicamente sul pensiero scritto di Calogero.

Per il PG tutto ciò che è emerso nei moltissimi mesi di dibattimento di 1° grado non esiste, di ciò che è scritto nei motivi di appello dei difensori non vi è traccia, a ciò che riguarda le deposizioni degli imputati non vi è riferimento alcuno.

Si può dire peraltro che non vi è nemmeno considerazione alcuna per le posizioni di quei quattro o cinque imputati che hanno pensato bene di prendere al volo l'ultimo autobus della dissociazione, ne vi è particolare enfasi sul tema della congruità delle pene.

Ma che dire di una Corte i cui Giudici togati sono gli stessi due che insieme ad un terzo condussero nel Novembre '81 un processo di Appello contro una trentina degli odierni imputati, processo in cui si giudicavano fatti che in tutte le sentenze relative al procedimento in corso vengono definiti "sintomatici del loro ruolo nell'ambito associativo"?

Bisognerebbe provare a convincerli che all'epoca hanno preso una grossa cantonata? Che dire di tutti quei fatti, date, circostanze in relazione ai quali nel dibattimento precedente si sono prodotte prove e testimonianze a discarico che la sentenza di 1° grado ha allegramente aggirato? Che dire della totale mancanza di spazio per una ricostruzione storica — seppur profondamente parziale — della realtà del movimento negli anni '70 in tutte le sue istanze, articolazioni e sfaccettature, unica possibilità di inquadrare in modo minimamente appropriato tutto ciò che oggi, dopo dieci anni, è oggetto di giudizio? Che dire del sostanziale silenzio — il Manifesto in primis — della stampa nazionale? Sono domande a cui è difficile trovare risposta salvo negare in tutto la legittimità "sostanziale" di una scadenza quale è quella che stiamo attraversando.

Certo, abbiamo deciso, a differenza del processo precedente, di non produrre alcun documento collettivo e d'altra parte ve ne è uno di assai ponderoso agli atti. Abbiamo deciso di azzerare qualsiasi forma di dialettica processuale tra imputati e giudici nell'evidenza della sua assoluta inutilità. Oggi ancora una volta sotto giudizio è l'antagonismo di classe ed è oggi più che mai evidente la sua completa inadeguatezza alle categorie giuridiche. Per questi motivi nessuno si aspetta niente da questo processo.

Forse è possibile solo aspettarsi che sia un'occasione per quella parte di movimento residuale e/o emergente che oggi insiste nella pratica dell'azione diretta, nella lotta quotidiana per una migliore qualità della vita, di rimeditare sul fatto che dignità e coerenza non possono e non debbono essere sventate al miglior offerente, che si possono perdere una o molte battaglie ma è sempre possibile andare avanti, che può essere importante, ancora, il lavoro di tutti i giorni, il raggiungimento del piccolo obiettivo, la conquista dello spazio minimo.

Dietro questo processo c'è una stagione di lotte senza precedenti in cui si sono spese e talvolta pagate a prezzi altissimi le ansie e le speranze di uguaglianza e liberazione di migliaia e migliaia di proletari. Vi sono galera, latitanza, esilio.

Vi sono dei morti. Noi siamo tra quelli che non dimenticano, oggi la nostra speranza è che vi siano ancora molti che guardano avanti.

continua da pag. 5

possibile acquistare credibilità, diventare punto di riferimento all'interno della classe fino a diventare in questo caso tra i cassaintegrati, maggioranza politica e numerica, forza in grado di promuovere iniziative di lotta.

Come abbiamo già detto il "Comitato di lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione" nasce dopo il licenziamento dei 12 operai che erano stati reintegrati nel posto di lavoro con sentenza del Tribunale e dopo che la stragrande maggioranza degli operai in C.I. aveva ripresentato ricorso, contravvenendo così alle direttive del sindacato. Ci interessa sottolineare questo aspetto proprio perché siamo consapevoli dei limiti di questa lotta dal punto di vista dell'ANTAGONISMO di classe: va detto che la stragrande maggioranza degli operai in C.I. ha co-

minciato a dare vita all'esperienza del C.d.L. perché va verificato la percorribilità di una strada legale per poter tornare in fabbrica ed è altrettanto vero che c'è stata molta più tensione per le vicende giudiziarie che per la partecipazione alla lotta. Ciò nonostante sono stati conseguiti risultati politici estremamente significativi. Si è assistito durante questi lunghi quattro anni allo sgretolamento del sindacato, del PCI e dei partiti più in generale: la perdita di credibilità è stata totale e questo ha consentito che alle assemblee proposte dal C.d.L. vi fosse una partecipazione massiccia, nonostante la provocatoria presenza di blindati e Digos. In queste assemblee si è avuto modo di registrare l'incalzatura operaia contro il sindacato che ha raggiunto l'apice in una assemblea con-

vocata dal sindacato stesso per recuperare consenso, quando un centinaio di operai ha letteralmente impedito ai sindacalisti di aprire bocca.

Operai con provenienze politiche diversificate si sono scatenati contro i bonzi sindacali tirando fuori tutto quello che da anni veniva solo mormorato, dando vita così ad una vera e propria rivolta liberatoria da parte di chi non ne poteva più di essere preso per il culo.

Questa esperienza di autorganizzazione va valorizzata ed assunta nel territorio perché rappresenta un esempio preciso per ampi settori operai e proletari. Con il rientro dei cassaintegrati in fabbrica deve entrare anche questa esperienza di autorganizzazione. Fino ad oggi la lotta era finalizzata al reintegro di tutti i cassaintegrati, nell'im-

mediato futuro è fondamentale autorganizzarsi contro lo sfruttamento che viene perpetrato dai padroni all'interno delle due fabbriche. Il sindacato con l'accettazione del piano ristrutturativo ha accettato anche un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro all'interno della fabbrica. Per cui oggi è fondamentale lottare sul terreno del salario, per forti aumenti per tutti e uguali per tutti; sull'orario di lavoro, per la riduzione di orario a parità di salario; per la chiusura dei reparti nocivi, contro l'aumento dei ritmi, le doppie mansioni, lo straordinario.

Organizzarsi fuori dai sindacati è possibile, è l'unica forma che può contrapporsi allo sfruttamento padronale sconfiggendo la politica di svendita degli interessi di classe dei sindacati.

CONVEGNO INTERNAZIONALE

MOVIMENTI ANTAGONISTI PRIGIONIA POLITICA E LIBERAZIONE IN EUROPA



PADOVA

Sabato 27 febbraio, ore 10.00

Domenica 28 febbraio, ore 10.00

Sala Gran Guardia P.zza Signori

COORDINAMENTO NAZIONALE ANTINUCLEARE E ANTIMPERIALISTA